

R. ALIBONI
M. KAPLAN

**AMERICA
LATINA
ED EUROPA**

**LA MANCANZA
DI
UN RAPPORTO**

- I. IL TRIANGOLO USA, AMERICA LATINA, EUROPA
- II. I DUE CONTINENTI NEL NUOVO SISTEMA INTERNAZIONALE
- III. APPENDICE: SIGLE

R. ALIBONI
M. KAPLAN

**AMERICA
LATINA
ED EUROPA**
LA MANCANZA
DI
UN RAPPORTO

INDICE

- I. IL TRIANGOLO USA, AMERICA
LATINA, EUROPA pag. 3
- II. I DUE CONTINENTI NEL NUO-
VO SISTEMA INTERNAZIONALE » 15
- III. APPENDICE: SIGLE » 31

I. IL TRIANGOLO USA, AMERICA LATINA, EUROPA

di ROBERTO ALIBONI

ALLA RICERCA DI UN RAPPORTO

Nascendo nel 1958 la Comunità economica europea suscitava reazioni diverse. I paesi dell'America latina erano fra coloro che provavano più apprensioni che speranze. Assieme alla Comunità, sorgeva un sistema di preferenze per i prodotti dei paesi che erano allora in qualche modo dipendenti dagli stati membri. Questo sistema preferenziale riguardava produzioni spesso concorrenti con quelle latino-americane. Soprattutto, esso si aggiungeva al sistema di preferenze « imperiali », di cui beneficiavano i paesi del Commonwealth sul mercato inglese, al sistema, a suo modo preferenziale, che lega l'Unione sovietica ai paesi dell'Europa orientale e alle preferenze concesse dagli Stati Uniti a Portorico e alle Filippine. L'istituzione della Comunità, pertanto, appariva ai latinoamericani come il suggello di una specie di accerchiamento commerciale da guardare con diffidenza e fondato sospetto.

E' in questo contesto che l'America latina e la Comunità cominciano a cercare di sta-

bilire un loro rapporto. Pochi mesi dopo essere stata insediata, la Commissione invia ai governi latinoamericani un memorandum che illustra la struttura e il funzionamento della Comunità. Nel 1960 il governo del Brasile, facendosi anche interprete degli altri governi latino-americani, risponde con un memorandum che chiede alla Comunità riduzioni tariffarie, la stipulazione di accordi sui prodotti primari, un aiuto finanziario e uno sforzo di assistenza tecnica.

A questi primi passi fanno seguito numerosi incontri di informazione. Questa fase, tuttavia, non viene superata neppure quando parecchi anni dopo — alla fine del 1968 — l'Italia presenta a Bruxelles un memorandum in cui fa proprie, dopo averle aggiornate, le vecchie richieste del Brasile. E neppure quando la Commissione, sollecitata da questo passo, tralascia per un momento l'assidua opera di contatti informativi, intrapresa un decennio addietro, ed emette un documento che delinea con maggiori dettagli tecnici la politica latinoamericana richiesta dal memorandum italiano. Il risultato è modestissimo: la costituzione di un gruppo di studio, questa volta a livello dei Rappresentanti permanenti (Bombassei; Cee; De Winter).

La ragione dello stallo non sta affatto nel disinteresse europeo per l'America latina. Anzi, esistono in seno alla Comunità, come prova il memorandum italiano, forze e gruppi che premono in modo non irrilevante a favore di una politica latinoamericana. La ragione è piuttosto nelle difficoltà che la Comunità prova nello sviluppare adeguatamente le sue istituzioni e le sue politiche. L'immagine della Comunità che è proiettata all'estero dalla sua potenza commerciale non corrisponde alla sua reale identità. I latinoamericani — ma non solo loro — chiedono un aiuto finanziario europeo, una cooperazione tecnica europea, una posizione europea sulle materie prime, ma si tratta di questioni su cui il Trattato di Roma non dice nulla e che continueranno a restare di competenza degli stati membri finché questi ultimi, ora che l'allargamento è fatto, non procederanno concretamente al completamento e all'approfondimento della Comunità.

In questo senso il problema non riguarda solo le relazioni fra la Comunità e l'America latina, ma investe tutti i rapporti esterni della Comunità e il suo stesso avvenire: riuscirà la Comunità a darsi un nuovo impulso politico-istituzionale e gli strumenti per

affrontare il ruolo che la sua dimensione economica prefigura

Oggi più che mai si possono fare su questo punto ipotesi diverse. Tuttavia, occorre sottolineare che l'America latina, indirizzando alla Comunità nel luglio del 1970 la dichiarazione della Ceca stilata a Buenos Aires, ha saputo cogliere questo problema. In quella dichiarazione ha chiesto di « istituzionalizzare a un alto livello politico il dialogo fra l'America latina e le Comunità europee », ovvero di « stabilire un sistema di cooperazione che tenda al rafforzamento delle relazioni reciproche ». Sia pur con molte cautele, la Comunità ha raccolto queste proposte. Di comune accordo è stato così istituito un « meccanismo di dialogo », quale struttura politico-istituzionale all'interno della quale dovranno essere regolati i rapporti fra Comunità e America latina.

E' assai probabile che questo meccanismo da un punto di vista pratico non abbia maggiori possibilità di successo dei vari gruppi di contatto e d'informazione con i quali la Comunità ha cercato sino a poco tempo fa di rimediare alla sua effettiva impossibilità di agire. Il meccanismo di dialogo, per contro, potrebbe proprio avere la funzione di mettere in evidenza, a livello politico, il sostanziale immobilismo della Comunità. Se la Comunità farà girare a vuoto il meccanismo in questione, non si tratterà più di un insuccesso politico. La Comunità, sottoscrivendo la proposta del meccanismo di dialogo, ha in realtà fatto una piccola scommessa sul proprio futuro.

Ma la stessa scommessa l'ha fatta l'America latina. Se si pensa che questo meccanismo di dialogo, per quanto oggi ancor vuoto di contenuti precisi, è un tipo di struttura di cooperazione che finora era riservata alle relazioni interamericane, si capisce subito che il tentativo in corso da parte latino-americana è quello di diversificare le proprie relazioni politiche in modo da acquistare indipendenza dagli Stati uniti. Se, grazie ad un suo rinnovato impulso, la Comunità comincerà di nuovo a crescere, il meccanismo di dialogo potrebbe funzionare, dare un ruolo politico all'Europa in America latina e servire gli scopi di diversificazione e indipendenza dell'America latina stessa.

Tutto sembra condurre di nuovo a una sola domanda: cosa farà la Comunità europea? Ma questo è solo un interrogativo. Altri guardano ovviamente l'America latina.

Essa è riuscita a sfidare l'Europa sul piano di un dialogo politico in modo abbastanza lucido, ma come si presenterà domani a questo dialogo? Reggerà a lungo andare l'unità realizzata dalla Cecla?

Infine, i rapporti fra la Comunità e l'America latina sono inevitabilmente mediati dagli Stati uniti. Quello che l'Europa farà nei confronti dell'America latina e degli altri gruppi regionali dipenderà in gran parte dall'esito che avranno i rapporti fra la Comunità allargata e gli Stati uniti nel nuovo contesto internazionale. Lo stesso si deve dire per l'America latina. Il suo atteggiamento futuro dipenderà anche da come evolveranno i suoi rapporti con gli Stati uniti.

Esaminare, pertanto, i rapporti possibili fra Comunità europea e America latina significa esaminare i lati del triangolo che fanno vertice agli Stati uniti; non perché il terzo lato — che collega Comunità e America latina — sia una pura e semplice risultante ma perché esiste fra di esso e gli altri due un rapporto da cui sembra difficile poter prescindere.

LOW PROFILE: LE NUOVE RELAZIONI INTERAMERICANE

Da quando Kennedy lanciò l'Alleanza per il progresso le relazioni fra gli Stati uniti e l'America latina sono profondamente mutate. Gli Stati uniti sono passati da una politica di intervento a una di astensionismo. L'America latina è passata ad una fase di nazionalismo attivo e contemporaneamente ha trovato una forma di unanimità intergovernativa al di fuori delle vecchie strutture interamericane.

Nel 1961 a Punta del este gli stati americani si erano impegnati ad « accelerare lo sviluppo economico e sociale, a incoraggiare estesi programmi di riforma agraria..., ad assicurare giusti salari e soddisfacenti condizioni di lavoro, a cancellare l'analfabetismo, a riformare le leggi fiscali..., a condurre politiche monetarie e fiscali... in grado di proteggere il potere d'acquisto delle masse, a stimolare l'iniziativa privata, ad accelerare l'integrazione dell'America latina ». Perché ciò fosse materialmente possibile, gli Stati uniti mettevano a disposizione dei governi latinoamericani un considerevole aiuto internazionale, alla condizione che questi lo

utilizzassero per realizzare gli obiettivi di riforma democratica stipulati a Punta del este.

Questo programma si è rivelato successivamente irrealistico. I responsabili latinoamericani spesso non erano in sintonia con le richieste di riformismo liberale contenute nel programma dell'Alleanza. L'amministrazione americana ha finito per gestire il programma come fosse parte dell'aiuto corrente degli Stati uniti, tradendone così lo spirito comunitario. Soprattutto, però, gli Stati uniti hanno ben presto trasformato l'impegno comune per effettuare delle riforme democratiche in una serie di interventi nella vita politica latinoamericana — dal colpo di stato in Brasile nel 1964 all'invasione di Santo Domingo — che in definitiva hanno distrutto proprio quelle poche forze che avrebbero potuto realizzare gli obiettivi dell'Alleanza. Infine, lungi dall'apportare concretamente nuove risorse per lo sviluppo latinoamericano, il flusso di aiuto incanalato attraverso l'Alleanza è stato soverchiato dai flussi inversi. Fra il 1960 e il 1970 gli Stati uniti sono passati da un surplus nella bilancia commerciale con l'America latina di 200 milioni di dollari e un surplus di 800 milioni, nonché da un surplus nella bilancia dei pagamenti di 1.070 milioni di dollari (compreso il rientro dei profitti delle compagnie americane) a un surplus di 2.348 milioni (Roper, 487). L'esperienza dell'interventismo democratico si è pertanto saldata con un insuccesso, con il fallimento del tentativo di esportare riforme e democrazie in America latina, di creare un sistema interamericano stabile e di avviare un efficace processo di sviluppo.

D'altra parte, il tipo di rapporto interamericano cui l'Alleanza per il progresso si rifaceva suscitava già negli anni '60 critiche sempre più puntuali. Un responsabile americano, nel 1961, indicava la necessità di « smontare il particolare (e implicitamente semiesclusivo) vincolo interamericano col porre molti aspetti della nostra condotta con l'America latina in un più vasto contesto » (Hirschman 1961, 75). Molto più esplicitamente William Rogers, sul finire stesso dell'esperienza lanciata dalle amministrazioni democratiche, così ne tirava le somme: « Il presidente Kennedy cercò di volgere il sistema della comunità (interamericana, ndr) all'obiettivo dello sviluppo. Ma assumendosi questa grande iniziativa, rinvigoriva la vecchia tradizione per cui la comunità ha da guardare agli Stati uniti per la propria guida e all'abitudine di considerare la comunità auto-

sufficiente. Può darsi benissimo che dando così enfasi alla guida degli Stati uniti e al carattere isolazionista delle relazioni dell'emisfero, egli abbia paradossalmente rafforzato proprio due tendenze che possono ostacolare gli stessi obiettivi di sviluppo dell'Alleanza per i quali si è battuto. Se le cose stanno così, allora i compiti più importanti da assolvere nelle future relazioni fra Stati uniti e America latina dovrebbero essere due. Il primo è di sminuire il carattere bipolare, esclusivo, isolazionista della comunità dell'emisfero, dove la schiacciante potenza degli Stati uniti emerge ad ogni crisi incutendo timore. Gli Stati uniti dovrebbero assumere un rilievo relativamente minore, e non più grande, per l'America latina. L'Europa, il Giappone e il Canada hanno un ruolo di pieno diritto nel processo di modernizzazione interna dell'America latina. Il Vecchio Mondo deve venire a raddrizzare lo squilibrio del Nuovo. Il secondo compito è collegato al primo; accettare il fatto che gli Stati uniti non possono dar forma al destino dell'emisfero e che ora più che mai, ora che lo sviluppo è in testa alla lista delle priorità, la guida è saldamente nella responsabilità degli stessi latinoamericani. Il ruolo degli Stati uniti è di sollecitare il mutamento e il progresso, non quello di dirigere o guidare. Come ha detto Teodoro Moscoso, il primo coordinatore statunitense dell'Alleanza per il progresso, nessuna nazione può salvare un'altra nazione. Le nazioni alla fin fine possono salvarsi da sé. » (Rogers, 430-31).

Con ciò il « low profile » nixoniano è già delineato. Nel discorso alla Inter-American Association nel novembre del 1969 il presidente Nixon, lasciando definitivamente cadere la politica democratica interventista, annunciava una politica verso l'America latina sostanzialmente astensionistica e passiva, orientata allo sviluppo dei commerci più che all'estensione di aiuti diretti: « Diamo meno consigli e ascoltiamo di più », « Le nostre relazioni dipendono non dalle loro strutture interne o dai loro sistemi sociali ma dalle azioni che riguardano noi e il sistema interamericano » « Io non offro grandiose promesse e panacee. Offro un piano d'azione ». Successivamente la teorizzazione del « balance of power », del mondo pentapolare e della struttura di pace, con l'atteggiamento di astensionismo che tutto ciò comporta rispetto ai modelli del mondo bipolare, è venuto a suggellare il capovolgimento dei rapporti fra Stati uniti e America latina. Non c'è dubbio, dunque, che questi rapporti sono

profondamente cambiati, al pari del resto dei rapporti internazionali nel loro complesso.

Occorre tuttavia precisare fino a che punto questo mutamento è effettivamente operante, sapere cioè se il rapporto fra Stati uniti e America latina è stato del tutto « smontato », e, in tal caso, con quali modalità e con quali conseguenze. Esistono in realtà dei limiti e degli errori, se si preferisce, delle contraddizioni, nell'astensionismo inaugurato da Nixon nei confronti dell'America latina. Alcuni ineriscono la stessa dottrina Nixon, altri più specificamente l'America latina.

I limiti stanno innanzitutto nell'ambivalenza di fondo che permea la dottrina nixoniana dei rapporti internazionali. Nella misura in cui il mondo pentapolare, evocato da Nixon si fonda su due poli che ancora non esistono, un polo che per ora è nulla più che una promessa e soprattutto sul mantenimento da parte degli Stati uniti di una enorme supremazia economica e militare su tutti gli altri, l'astensionismo si traduce più in un'operazione di minimizzazione dei costi a parità di potere che in un nuovo equilibrio di potenza. Ciò è particolarmente evidente, per esempio, nel caso dei rapporti monetari internazionali. La svalutazione del dollaro e la sua inconvertibilità non hanno affatto corrisposto a una redistribuzione del potere monetario, bensì a una maggiore subordinazione dei partners occidentali e ad un'immutata egemonia americana congiunta a minori responsabilità. Beninteso, ciò è dovuto anche alla disunione europea e all'incapacità dell'Europa di assumere le vesti di protagonista internazionale che le si addicono. Ma è proprio perché fa conto sulle contraddizioni altrui — quelle europee e quelle cino-sovietiche — che la dottrina Nixon di fatto si svuota e manifesta il proprio opportunismo e la propria ambivalenza.

Certi fatti che, al di là delle dottrine, caratterizzano i rapporti interamericani fanno emergere la stessa ambivalenza. E' perfettamente vero che gli Stati uniti, praticamente a partire dal mutamento di regime in Perù nel 1968, hanno cominciato a « smontare » i rapporti di diretta egemonia e costante intervento che avevano turbato la scena interamericana durante tutti gli anni precedenti. Tuttavia, la presenza delle compagnie multinazionali di matrice nordamericana resta talmente massiccia e arrogante da costituire, sia sul piano politico che su quello economico, un tipo di intervento sufficiente a compensare qualsiasi forma di astensionismo da

parte del governo degli Stati uniti. Anche qui ci si può chiedere se all'astensionismo non corrisponda la consapevolezza che una presenza degli Stati uniti è assicurata dalle compagnie, con il vantaggio che vengono ad eliminarsi i guasti e i costi dell'interventismo diretto o della presenza esplicita.

Sul piano strategico l'impressione può essere la stessa. In un rapporto sull'America latina presentato all'inizio del 1971 al Council on Foreign Relations, il professor Plank ha attribuito ai consiglieri di Nixon, e soprattutto a Kissinger, la seguente valutazione: « Per gli Stati uniti l'America latina non ha un'importanza né strategica, né politica, né economica. La regione val bene una messa, ma non l'attribuzione di vaste risorse finanziarie o un'attenzione militare particolare. Con i propri mezzi l'America latina non può andare da nessuna parte: è una zona strategicamente isolata. Se per avventura si mettesse a rimorchio di un'altra potenza (l'Urss), gli Stati uniti tratterebbero direttamente con quest'ultima e non con l'America latina » (cit. in « Le Monde », 28-9-1971). Più sinteticamente quest'atteggiamento è stato espresso così: « no threat, no attention ». Con un linguaggio che appare rozzo anche per un realpolitiker, il giudizio che abbiamo riportato esprime del resto il significato del nuovo tipo di competizione che il mondo multipolare dovrebbe adottare nel mantenere il rapporto fra il « central balance of power » e gli equilibri regionali. Il principio del « free access » delineato da Shulman descrive bene questa nuova competizione: « Il principio del libero accesso permette alle nazioni di competere non per il controllo del territorio ma per stabilire relazioni di non sfruttamento e reciprocamente utili, e cioè per l'esercizio dell'influenza politica. Non necessariamente la nozione di libero accesso è in conflitto con i vitali interessi della sicurezza dell'Unione sovietica e degli Stati uniti in quei territori dove lo stanziarsi di forze ostili sarebbe considerato come una minaccia, a patto che si convenga nella distinzione fra sicurezza ed egemonia » (614). Così, se qualche parte dell'America latina cadesse sotto il controllo militare di una potenza ostile, ciò costituirebbe una minaccia alla sicurezza degli Stati uniti e come tale sarebbe intollerabile. Ma se la stessa potenza stabilisce una sua influenza economica e politica in America latina limitandosi a minacciare l'egemonia degli Stati uniti, questa non solo è una minaccia tollerabile, ma anzi costituisce proprio il

contenuto del tipo di competizione che l'equilibrio di potenza e la moltiplicazione dei poli richiedono. E' così che la soglia della minaccia s'innalza considerevolmente, anche in zone vitali come l'Europa orientale o l'America latina. E con l'innalzarsi della soglia della minaccia diminuisce la necessità di vigilanza, è possibile una politica di astensionismo e, in un certo senso, una svalutazione strategica dell'America latina.

A questo proposito sembra opportuno chiedersi se il rapporto fra il « central balance of power » e il « regional balance » latinoamericano, sia gestito correttamente dagli Stati Uniti. Se la condizione a livello regionale del funzionamento di un « balance of power » è una più aperta competizione fra i poli per mantenere o guadagnare influenza presso gli stati della regione stessa, esistono motivi per dire che gli Stati Uniti non stanno gestendo correttamente il loro rapporto con l'America latina. Nixon, nel suo discorso del 1969, aveva offerto un piano d'azione invece di grandiose promesse con l'aria di chi offre poche cose ma serie. In realtà ha indicato uno sbiadito programma, assolutamente inadeguato a modificare il movimento di polarizzazione dal sud al nord del continente, e comunque inferiore non solo alle richieste dei latinoamericani nel Consensus di Viña del mar del maggio 1969, ma anche ai suggerimenti contenuti nel rapporto di Nelson Rockefeller, compiuto su richiesta dello stesso Nixon. D'altra parte, anche questo sbiadito programma è stato frustrato dalla sovrattassa del 10% sulle importazioni negli Stati Uniti, istituita nell'agosto 1971, e poi dal rinvio sine die delle preferenze generalizzate. Infine, non si può trascurare, accanto all'atteggiamento sostanzialmente condiscendente sui limiti delle acque territoriali e all'acquiescenza nei confronti delle nazionalizzazioni peruviane, l'ambiguità e le connivenze del governo americano nei confronti delle azioni delle compagnie multinazionali in Cile. Nessuna ambiguità è invece nell'impiego delle proprie influenze in seno al Fmi, alla Banca mondiale e al Banco interamericano di sviluppo per bloccare i crediti di questi organismi allo stesso Cile. Come ha sottolineato Hoffmann, il gioco del « balance of power » non si può giocare reagendo a livello regionale secondo vecchi schemi: « tagliando l'aiuto ed esercitando pressioni sui regimi latinoamericani intenti ad espandere il proprio controllo sulle risorse nazionali » (630). Non è questo infatti il tipo di reazione che

si presta alla concorrenza che il « free access » implica alla periferia.

Tutto ciò può essere interpretato in due modi: o gli Stati Uniti non riescono a gestire una propria presenza competitiva in America latina, esercitando più che una politica di astensionismo una sorta d'indifferenza — che potrebbe alla lunga portare ad errori come quello del subcontinente indiano. Oppure — e questo sembra più probabile — tale indifferenza è l'espressione di una certezza circa il ruolo egemonico che gli Stati Uniti ancora svolgerebbero in America latina. In tal caso la componente opportunistica della politica nixoniana emergerebbe di nuovo, anche nella dimensione strategica dei suoi rapporti con l'America latina.

NAZIONALISMO E COOPERAZIONE IN AMERICA LATINA

Entro limiti più o meno larghi è chiaro, tuttavia, che nella nuova situazione le repubbliche latinoamericane hanno iniziato una evoluzione più flessibile e inaugurato rapporti internazionali meno nevrotici. Il venir meno dell'effetto di polarizzazione politica verso gli Stati Uniti, che il precedente stile interamericano provocava, ha lasciato il posto a un processo di polarizzazione latinoamericano che si fonda, peraltro, su una vigorosa ripresa dei vari nazionalismi. Rivalutazione delle istanze nazionali ed efficacia di alcune forme di concentrazione delle sovranità appaiono i tratti politici dominanti dell'attuale scena latinoamericana.

Non c'è dubbio che il nazionalismo latinoamericano conosce una fase ascendente. Ciò è ben messo in evidenza dal fatto che l'intensificarsi del processo di riacquisizione delle risorse nazionali, inteso nel senso più ampio, è un impegno comune ai governi socialisti, che a quelli capitalisti, o comunque sia a quelli di « destra » che a quelli di « sinistra ». La rivendicazione delle acque territoriali oltre i limiti usuali vede il Brasile in prima fila; ancora il Brasile è impegnato nel recuperare la possibilità concreta di lavorare il proprio caffè. Il Perù, ambiguo nelle sue scelte di fondo, fa anche esso parte di questo movimento di riappropriazione. Il Venezuela è allineato con l'Opec nella battaglia per il recupero del greggio. Il Cile sta conducendo un'ardua lotta per il suo rame.

La ragione per cui questa fase di decolonizzazione si accompagna in America latina al risorgere del nazionalismo invece che all'impiego di formule d'integrazione è probabilmente dovuta — come è analogamente accaduto in Africa — alle obbiettive intersezioni politiche ed economiche che esistono fra espansione imperialistica e processi di integrazione regionale fra paesi meno sviluppati. Nel riassumere i lavori di un seminario tenutosi ad Arica (Cile) agli inizi del 1968 scriveva a questo proposito Antonio García: « L'America latina non è libera di scegliere se integrarsi o meno, dal momento che esiste un processo di integrazione guidato dalla grande potenza egemonica e dai gruppi tradizionalmente dominanti della società latinoamericana; di conseguenza, è crescente il rischio che questa integrazione regionale si effettui dal di fuori e dall'alto, per mezzo di limitate politiche di sgravio e liberalizzazione del commercio e accentuando i termini della dipendenza esterna. E' falso pertanto il dilemma integrazione-non integrazione » (143). « L'integrazione che si delinea risulta da un'organizzazione di popoli e mercati per costituirsi in consumatori di beni e di servizi, e di scienza e tecnologia, soltanto graficamente regionali, ma di fatto prodotti e controllati dalle grandi imprese multinazionali americane » (Jaguaribe).

Compromessa politicamente, ambigua sul piano del potere, l'integrazione regionale in una fase di decolonizzazione offre minori garanzie e sicurezza di uno sviluppo nazionalistico, anche se alla lunga questo sviluppo può mostrarsi inadeguato. Era pertanto inevitabile che le forme d'integrazione regionale avviate — peraltro con enormi difficoltà operative — durante gli anni '60 in America latina, cedessero completamente o quasi nella nuova fase a forme organizzative di carattere nazionale. Sviluppo nazionale, tuttavia, non necessariamente corrisponde a sviluppo nazionalistico, specialmente in un continente dove il nazionalismo ha tradizioni diverse da quello europeo, quando pure ne ha. Oggi, parallelamente alla crescita del nazionalismo, si osserva in America latina il consolidarsi di vigorose forme di concentrazione delle sovranità, le quali possono considerarsi come il frutto di una lunga e solida abitudine maturata in organismi internazionali integrativi, ora attivi e dinamici come la Cepal, ora meno dinamici, come l'Alalc.

I fatti più significativi di questo nuovo approccio continentale sono il Patto andino

e la Cecla. Claudio Véliz spiega che « le nazioni del Patto andino non stanno cercando di trattare un regime di integrazione sovranazionale, che renda necessaria una delega di sovranità o una postergazione di interessi nazionali sull'altare di una supposta efficienza. Non esiste, in questo caso — come occorre durante le prime tappe della formazione del Mercato comune europeo — un'ideologia integrazionista che si basi sull'attenuazione del piano nazionale. Ben al contrario, si cerca la creazione di schemi originali di integrazione che coordinino gli interessi nazionali senza limitare o postergare in nessun modo la sovranità dei paesi partecipanti » (89). Si tratta dunque di una forma intergovernativa di cooperazione, anche se abbastanza avanzata da costituire una gestione in pool delle diverse sovranità. Se essa funziona con soddisfazione dei partecipanti è perché oggi registra una naturale unanimità di fatto su alcuni problemi di politica estera e su alcune politiche interne. Sulla stessa base funziona la Cecla, nata nel 1964 col solo compito di coordinare la posizione latinoamericana in seno all'Unctad.

L'unanimità che di fatto i paesi latinoamericani hanno registrato nel suo ambito ha permesso loro di emettere importanti documenti come il Consensus di Viña del mar e la Dichiarazione di Buenos Aires a testimonianza di accordi sostanziali su alcuni problemi di politica internazionale. Grazie a queste forme di soddisfacente cooperazione intergovernativa, lo sviluppo del nazionalismo non ha compromesso la possibilità di formulare posizioni comuni dell'America latina su importanti questioni, come quella dei rapporti commerciali internazionali o dei prodotti con l'Europa. Questa crescita nazionale compensata da efficaci strutture di cooperazione intergovernativa può essere un fattore importante nella nuova fase internazionale che l'America latina si appresta a vivere.

Tuttavia è necessario sottolineare i limiti di questa compensazione istituzionale. Durante questi primi anni di comune risveglio nazionale tendono ovviamente a prevalere i problemi e gli atteggiamenti comuni. Cosa accadrà di questa efficace concertazione intergovernativa, quando l'avanzare della crescita nazionale di ciascun paese metterà in evidenza disuguaglianze di ogni specie? Le prime minacce in questo senso già emergono nella rapida crescita capitalistica del Brasile. La frenetica espansione di questo

paese, che ha deciso di entrare nel novero delle potenze entro il millennio, e il suo affacciarsi alle frontiere amazzoniche, già preoccupano gli altri paesi e rischiano di costituire un elemento di tensione capace di compromettere le attuali forme di cooperazione continentale. D'altra parte, è abbastanza significativo che, nella III sessione dell'Unctad a Santiago, il Brasile abbia minacciato di lasciare il Gruppo dei 77, dove si raccolgono i latinoamericani con gli altri paesi meno sviluppati.

Fissando ora alcune prime conclusioni dall'analisi del lato interamericano del triangolo, si può dire che: a- L'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'America latina, nel contesto dell'astensionismo inaugurato da Nixon, è valso a « smontare » il rapporto interamericano che soffocava lo sviluppo dell'America latina; tuttavia l'indipendenza che in questo modo l'America latina è venuta a guadagnare trova dei limiti consistenti nelle ambivalenze che in modo generale ineriscono alla dottrina Nixon e in quelle che più particolarmente si riferiscono all'America latina stessa, come la presenza delle compagnie multinazionali; queste circostanze fanno pensare che, malgrado tutto, sussiste un certo rapporto interamericano preferenziale e polarizzato verso il nord. b- Il disarmo delle bardature interamericane tradizionali ha lasciato il campo libero ad uno sviluppo intenso dei nazionalismi latinoamericani, compensato da una cooperazione intergovernativa a livello continentale che di fatto funziona efficacemente; questa cooperazione consente oggi all'America latina di presentarsi sulla scena internazionale, malgrado le tensioni che la minacciano, in modo compatto e autorevole per procedere a quella diversificazione delle proprie relazioni che dovrebbero essere il complemento della cessazione del rapporto privilegiato con gli Stati Uniti.

QUALE EUROPA DI FRONTE AGLI USA

Anche i rapporti fra Europa e Stati Uniti — come quelli fra Stati Uniti e America latina — sono profondamente mutati dal tentativo di costituire una partnership atlantica. Gli Stati Uniti — ma anche la Cina — invitano l'Europa a diventare uno dei cinque poli e a entrare nel « central balance of power », dandosi una struttura politica ed economica pari alle sue potenzialità e al pa-

trimonio accumulato con l'esperienza comunitaria.

La dottrina Nixon è solo parzialmente la spiegazione o la razionalizzazione dell'attuale contesto internazionale. Esistono indubbiamente chiare tendenze di un'evoluzione del bipolarismo, non esiste però un mondo effettivamente multipolare e quindi non è del tutto funzionale il meccanismo del « balance of power ». La « struttura di pace » evocata da Nixon appare pertanto come una dottrina con valore predittivo e normativo, un'idea sul modo più conveniente di sistemare le relazioni internazionali nel prossimo futuro.

Il viaggio in Cina e quello in Unione sovietica hanno costituito i primi passi di Nixon per passare dalla formulazione alla realizzazione della sua dottrina. Lo stesso significato ha avuto la pratica, peraltro assai discutibile e disuguale, di astensionismo in diversi luoghi del Terzo mondo. Si può discutere, come abbiamo fatto nel precedente paragrafo, sulla reale consistenza del « low profile » in America latina, sulla vietnamizzazione e sul « benign neglect » in Medio Oriente: vero e proprio astensionismo, minimizzazione dei costi in un contesto immutato di potere, errata gestione del rapporto fra equilibrio centrale ed equilibri regionali, sono altrettante interpretazioni possibili. E' certo però che la ricerca di un nuovo rapporto con il Terzo mondo esiste. Ciò che invece appare poco chiaro nell'approccio americano è il rapporto che si intende instaurare con il Giappone e con l'Europa occidentale. Sul piano militare, la combinazione dei Salt, dei Mbfr e della Cscce potrebbe trasformarsi in una miscela con notevoli effetti di disintegrazione nei confronti dell'Europa. Sul piano commerciale e monetario, l'intraprendenza americana sui mercati orientali, l'attacco alle politiche commerciali comunitarie e le decisioni unilaterali prese riguardo al funzionamento del sistema monetario internazionale, non sembrano azioni dirette ad aiutare l'Europa a farsi polo integrato, anzi appaiono dirette all'effetto contrario. Nel complesso, sottolineando anche a questo proposito la carica di ambivalenza della politica nixoniana, le si potrebbe interpretare come un bipolarismo occulto, anche se il discorso con cui recentemente Kissinger ha proposto la « nuova carta dell'Atlantico », relegando esplicitamente l'Europa a un ruolo regionale, sembrerebbe eliminare ogni ambivalenza.

In realtà, tuttavia, l'atteggiamento americano potrà avere le sue ambivalenze ma ha il pregio di mettere l'Europa con le spalle al muro nel prendere quelle decisioni, ormai urgentissime, che la riguardano direttamente. Come diceva Rogers a proposito dei rapporti interamericani, anche per quelli euroamericani si può dire « *naitons must in the end save themselves* ». Cosa farà di sé l'Europa? In realtà è da questo che dipendono le future relazioni euroamericane.

L'attuale situazione della Comunità europea (Perissich, Warnecke) è assai difficile. Il Trattato di Roma, che per il primo decennio di esperienza comunitaria ha funzionato da propulsore, costituisce ormai una gabbia dalla quale è necessario uscire. Il sistema istituzionale della Comunità, che avrebbe dovuto fondarsi su uno sviluppo equilibrato dei rapporti fra Commissione, Parlamento e Consiglio, si è squilibrato a favore di quest'ultimo mediante l'esercizio del voto all'unanimità e la crescita dell'apparato dei Rappresentanti permanenti. Le decisioni, anzi, sfuggono in un certo senso anche al Consiglio e vengono sostanzialmente prese dal farraginoso meccanismo intergovernativo dei comitati tecnici istituiti a livello dei Rappresentanti permanenti. D'altra parte il compromesso dell'Aia diretto a eliminare le decisioni a maggioranza del Consiglio, che pure il Trattato prevedeva, non costituisce che la minore disfunzione comunitaria. In realtà, non l'unanimità ha bloccato il processo decisionale comunitario, bensì il fatto che tutti i problemi e le politiche sulle quali oggi occorrerebbe prendere decisioni (dalla politica industriale a quella di cooperazione allo sviluppo) non sono previste dal Trattato. Questo si è, per così dire, esaurito. L'articolo 235, invero, prevede che il Consiglio prenda decisioni anche su materie non previste dal Trattato, se sono necessarie al funzionamento del mercato comune. Ma è evidente che questa norma è intesa a coprire carenze occasionali; attraverso di essa non può passare quella che è in realtà una rifondazione della Comunità. In ogni caso la chiave non è giuridica. Ora l'ampliamento è fatto, esistono le condizioni strutturali perché avvenga un dibattito politico sugli obiettivi industriali, monetari, commerciali, ecc. delle Comunità degli anni '70, come vi fu un dibattito sugli obiettivi della politica agricola (benché il Trattato fosse tutt'altro che muto in argomento). Se questo dibattito porterà a risultati concreti e, senza perdersi in un dettagliato negoziato intergovernativo, affiderà alle

nuove istituzioni comunitarie un programma da svolgere, la Comunità avrà posto le basi per uscire dall'impasse e per assumere un ruolo nelle relazioni internazionali.

Può darsi che tutto ciò non avvenga. In questo caso le relazioni euroamericane non potranno essere che di maggiore o minore subordinazione, in un mondo di poli fra i quali non vi sarà quello europeo, e quelle fra l'Europa e America latina di scarso rilievo. Su questa ipotesi non appare pertanto utile soffermarsi. Se invece questo rilancio europeo ci sarà, le relazioni euroamericane dipenderanno dall'immagine che la Comunità vorrà attuare di se stessa e dalle politiche che adotterà in conseguenza.

Probabilmente le scelte di fondo che l'Europa può fare sono due. Quella di integrarsi nella logica del « *balance of power* » mettendo tutto in opera per acquisire lo status di polo dotato di forza e indipendenza. Oppure può tentare di riproporre forme di interdipendenza mondiale fondate su una rivalutazione dei numerosi fatti integrativi internazionali — peraltro sempre più numerosi — piuttosto che sulla rivalutazione dei nazionalismi e dei loro interessi. Detto in un altro modo, l'Europa dovrà in ogni caso realizzare una sua identità e una sua autorità internazionale, anche se poi potrà destinare questo risultato a fini diversi, cioè mirare ad un mondo di equilibrio delle indipendenze nazionali ovvero a un mondo di integrazione e interdipendenza.

Cercare di immaginare queste due diverse strade che la Comunità può intraprendere è difficile giacché molti elementi dei due modelli interferiscono. La logica di un'Europa che vuole costituirsi come polo richiede, quasi inevitabilmente, la sua capacità di assicurarsi una difesa nucleare indipendente. Ciò può essere discutibile da un punto di vista strettamente strategico-militare, ma è evidente che l'assetto dell'equilibrio fra più potenze, se non vuole attardarsi in forme di bipolarismo o di unipolarismo, è di per sé una spinta psicologica e politica a concepire il polo come un potere anche nucleare indipendente. La strada di un'Europa impegnata a consolidare le forme di interdipendenza del sistema internazionale non sembra, al contrario, condurre al problema di un armamento nucleare indipendente, giacché è sufficiente una forma di bipolarismo nucleare a creare l'interdipendenza, e semmai il problema sta nello scalzare queste forme di interdipendenza.

In questo caso le due ipotesi non interferiscono. Ma, per esempio, se ci volgiamo al terreno economico vediamo che in entrambi i casi può sembrare necessario che la Comunità si dia una forte struttura industriale unitaria e, per far ciò, che adotti delle misure protezionistiche in senso lato.

Queste forme di protezionismo potrebbero intanto riguardare due settori delicati nei rapporti euroamericani: le compagnie multinazionali e gli ostacoli non tariffari. Per quanto concerne questi ultimi, per esempio uno sviluppo industriale nei settori più interessanti, come quello elettronico, potrebbe richiedere una certa organizzazione delle commesse governative. Per quanto riguarda invece le compagnie multinazionali il discorso è più complesso, dal momento che non si può trascurare il loro apporto industriale e tecnologico. D'altra parte, se l'Europa non adotterà misure appropriate, le compagnie multinazionali americane costituiranno esse la spina dorsale dell'industria europea, creando, come in America latina, una integrazione satellite. Il documento sugli investimenti diretti dei paesi terzi nella Comunità, che la Commissione non volle adottare nel 1969 diceva: « Senza dubbio, in mancanza di impulsi politici e di una sostanziosa corrente di investimenti intracomunitari, gli investimenti esteri costituiscono oggi un fattore di unione economica all'interno del Mercato comune. Ma l'integrazione che essi contribuiscono a configurare presenta caratteristiche assai particolari e ben orientate ci si può chiedere, in definitiva, se questo tipo di integrazione consenta ai popoli europei di risolvere i problemi che oggi essi si pongono ».

In tale tipo di integrazione, che i latinoamericani chiamerebbero « desde afuera », l'investimento diretto che, fino a un certo punto esercita una funzione favorevole in quanto fornisce fattori scarsi o mancanti, oltre quel punto si trasforma in fattore competitivo con i fattori locali, impedisce lo sviluppo di fattori omologhi e provoca una riallocazione inaccettabile dei fattori a livello internazionale: il paese ospitante diventa un produttore di tecnologia arretrata e di manodopera non qualificata. Questo quadro, che Hirschman (1969) ha riferito ai paesi dell'America latina, potrebbe essere quello europeo (Kitzinger) se l'Europa non assumerà un atteggiamento di ragionevole protezione verso le compagnie multinazionali americane, le quali per quanto le riguarda sem-

brano ben lungi dal mostrarsi « divesting minded ».

Un certo orientamento inward-looking, che potrebbe concretarsi in forme di protezionismo, è in un certo senso la condizione indispensabile di una significativa ripresa della edificazione comunitaria. Questa ripresa comunitaria, d'altra parte, è a sua volta una condizione che appartiene ad entrambe le ipotesi di sfondo che abbiamo prima avanzato circa il futuro assetto europeo. La stessa fase di consolidamento delle strutture interne, tuttavia, potrà modularsi diversamente nei due casi. Se la strada sarà quella del polo, pratiche come quelle di un « buy Europe » governativo, rivolgendosi all'industria degli armamenti, potrebbero avere bene altro peso. Ma soprattutto, un polo, cioè un elemento che ha come compito quello di competere con altri poli perché un certo equilibrio di potenze sia mantenuto (possibilmente a proprio vantaggio), costruirà la sua potenza economica non solo attraverso quel tanto di protezionismo che serve a costruire un sistema industriale e a costruire mercati interni, ma anche con quel tanto di aggressività che serve a creare una sfera di influenza esterna e una certa sicurezza di approvvigionamenti.

In questo senso è facile prevedere che si moltiplicherà l'attenzione europea verso l'Africa, il Mediterraneo, il Medioriente, che già costituiscono oggi importanti mercati di sbocco per le produzioni europee. I legami preferenziali che già esistono o che stanno per essere istituiti con questi paesi, sia sul piano commerciale che su quello finanziario, sarebbero senza dubbio consolidati e rafforzati, come elemento della potenza del polo europeo. La creazione di una moneta europea, essenziale peraltro anche in ipotesi di sviluppo diverse da quella del polo, in quest'ultimo caso si allaccerebbe probabilmente all'istituzione di un blocco monetario regionale, simile alla odierna zona franco.

Questo blocco non sarebbe contraddittorio con l'esistenza di un sistema internazionale, così come la zona franco non era in conflitto col sistema di Bretton Woods ma sotto il profilo politico esprimerebbe il nascente potere europeo, la cristallizzazione del potere monetario in seno al « central balance » e il persistere della subordinazione economica dei paesi meno sviluppati.

I legami regionali sarebbero poi contrassegnati dal problema degli approvvigionamenti di materie prime. Dalla Mauritania

allo Zaïre, dall'Algeria, alla Libia, all'Iraq si assisterebbe a un intervento sempre più pressante del polo europeo in termini competitivi con gli altri poli. E ciò indurrebbe l'Europa a rafforzare i già forti legami commerciali, finanziari e monetari stretti in queste regioni.

Lo sviluppo industriale e agricolo del polo potrebbero infine assumere forme distorte, con forme più acute di protezionismo e accentuazione delle tendenze mercantilistiche.

Può darsi che fra tutti i tipi di polo possibile che l'Europa potrebbe costituire la mia istintiva antipatia per l'ipotesi della moltiplicazione delle potenze e per il loro equilibrio metternichiano mi abbia indotto a dipingere quello più arcigno. Tuttavia non c'è dubbio che la logica del mondo multipolare è competitiva, che il balance of power funziona se ogni polo ha una credibile forza economica politica e militare, che l'atteggiamento degli Stati Uniti di sfruttare le contraddizioni e le disunioni europee per ottenere il massimo beneficio al minimo costo è uno stimolo potente non solo alla costituzione di un polo europeo ma alla costituzione di un polo con forti componenti di antagonismo e competitività.

Scegliere l'altra strada significa innanzitutto che i responsabili europei sappiano contrapporre alla dottrina Nixon l'immaginazione di un sistema internazionale diverso. La moderazione, la pace, la flessibilità del sistema internazionale, fini dichiarati dalla dottrina Nixon, sono come tali da condividere. Ciò che non si può condividere, innanzitutto perché inadeguato proprio a quegli stessi fini è l'assetto che il mondo dovrebbe assumere e gli strumenti che dovrebbe adoperare. La moltiplicazione dei poli organizzata come balance of power porta la competizione a limiti incontrollabili e può trasformarsi, dietro un pullulare di illusioni di medie e piccole potenze regionali, nella oppressione e nello sfruttamento di gran parte dei paesi del terzo mondo. Ma soprattutto la dottrina Nixon fonda l'equilibrio del mondo sulla rivalutazione degli elementi di competizione internazionale, della diplomazia e dei nazionalismi locali e continentali mentre i problemi dell'uomo sono sempre più integrati e transnazionali: « La logica dell'economia mondiale, della tecnologia e della scienza mondiale è, per il meglio (sviluppo e benessere) o per il peggio (esplosione demografica, inquinamento ed esaurimento delle risorse), una logica di integrazione » (Hoffmann, 632). E' partendo da

questa base che l'Europa potrebbe ribaltare l'impostazione nixoniana. Ciò comporta che essa cominci a farsi secondo un'immagine profondamente diversa da quella del polo e della potenza che abbiamo prima delineato.

La Comunità dovrà innanzitutto rappresentare un mondo che, essendo i processi correnti d'integrazione privi di controlli comuni e di politiche appropriate, subisce di questi processi solo gli effetti polarizzanti, ovvero gli effetti di disuguaglianza. Le relazioni commerciali sono crescenti, ma i loro benefici e il potere che ne deriva si accumulano sempre in mano ai paesi già industrializzati. La produzione si accresce attraverso l'operare di gruppi che superano ogni frontiera, ma questo accrescimento si polarizza nei paesi industrializzati, prevalentemente negli Stati Uniti, e crea disuguaglianze a squilibri all'interno dei paesi meno sviluppati. La polarizzazione cresce in modo esuberante là dove la polarizzazione lascia vuoto di potere e redditi di miseria. Questi sono i problemi che stiamo già vivendo da un pezzo, mentre sullo sfondo, a scadenze più o meno ravvicinate, altri problemi si apprestano a legare gli uomini, come la produzione alimentare, la polluzione, la produzione di materie prime. Anche questi processi integrativi potrebbero ricevere soluzioni polarizzate — cioè inique — tuttavia, ciò non solo appare tecnicamente difficile, ma rischia comunque di portare le disuguaglianze a livello di fatto intollerabili.

Una Comunità che voglia affrontare questi problemi deve immaginare un'economia politica non tradizionale e deve suggerirla con autorità e convinzione al sistema internazionale perché questo abbia un'alternativa al mondo un po' cinico e molto debole che suggerisce l'America nixoniana. Il primo passo che l'Europa potrebbe fare è nella direzione del problema dello sviluppo. Essa si dovrebbe liberare da un lato dai legami regionali che ha stretto con l'Africa ed il Mediterraneo e dall'altro dal vecchio armamentario degli aiuti. Darsi una prospettiva industriale e agricola che consenta alla Comunità di accrescere di nuovo il proprio tasso di sviluppo e ai paesi del Terzo mondo — senza preferenze — di accedere abbondantemente ai suoi mercati vendendo manufatti e alimenti. Essa dovrebbe sostenere l'organizzazione dei mercati delle materie prime avendone riconosciuto la proprietà ai paesi dove giacciono e la necessità di lasciarne loro il controllo. Essa dovrebbe promuovere infine i necessari accordi per

ché il rapporto fra l'uomo e la natura rimanga a vantaggio dell'uomo, senza che il suo potere su quella gli si ritorca contro. In ogni caso, se non vogliono cadere nella inutile spirale di potenza che suggerisce la dottrina nixoniana, lasciando che le forze fiduciose nella necessità di affrontare i problemi dell'integrazione mondiale restino profeti disarmati, gli europei devono muoversi responsabilmente in questa direzione e assumere finalmente la leadership del movimento: « Da venticinque anni gli sforzi di immaginazione politica hanno traversato l'Atlantico quasi sempre nello stesso senso, da ovest ad est. Oggi, mentre gli americani cercano un nuovo oggetto al loro impegno globale, sarebbe forse ora che gli europei non si contentino d'aver timore che l'America ripudi le sue precedenti obbligazioni e le proponano delle imprese in comune. Senza una tale iniziativa da parte dell'Europa, si rischia non di veder riapparire l'isolazionismo dell'America ma di assistere a una polarizzazione dell'opinione pubblica americana fra un realismo internazionalista e un internazionalismo irrazionale » (Brzezinski)

Riassumendo, infine questo esame che abbiamo fatto del lato Europa-America di quel triangolo che ci siamo proposti di considerare all'inizio, si può dire che:

a) L'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa fino a questo momento è contraddittorio: mentre sospinge l'Europa a costituire una sua potenza per diventare realmente uno dei cinque poli del balance of power su cui la struttura di pace si fonderebbe, frappongono ostacoli più o meno espliciti a questo processo sfruttando tutte le disunioni e le contraddizioni della Europa;

b) L'Europa, qualunque sia la dottrina internazionale che si voglia realizzare, costituisce oggi una promessa di ruolo ma non un ruolo reale; se essa riuscirà a superare l'impasse in cui oggi si dibatte e presentarsi sulla scena internazionale come un fatto sufficientemente unitario, potrà svolgere diversi ruoli; in linea generale, potrà allinearsi alla logica dei poli e pertanto accrescere la disintegrazione e la competitività del sistema internazionale, oppure potrà suggerire modelli non competitivi e integrativi mettendo a disposizione la propria potenza e la propria immaginazione per offrire una soluzione ai grandi problemi planetari di oggi.

EUROPA E AMERICA LATINA: PER UN RAPPORTO NON PARTICOLARE

Resta ora da esaminare il lato meno tormentato e più scarno del nostro triangolo. Le relazioni lungo gli altri due lati sono relazioni particolari e molto complesse; esiste una tendenza a « smontarle » e a mutarle, ma alcuni fatti restano tutt'ora più forti delle intenzioni. Quali relazioni possono svilupparsi su questo terzo lato del triangolo? Come abbiamo visto nel paragrafo introduttivo, l'America latina ha lanciato una sfida, innanzitutto politica, all'Europa. L'Europa, accettando un dialogo a livello politico, ha fatto una piccola scommessa sul futuro. Tale dialogo infatti potrà dare risultati solo se la Comunità uscirà dalla sua crisi acquistando una propria identità.

Se ciò non dovesse accadere, i rapporti fra l'Europa e l'America latina avrebbero una qualche rilevanza commerciale ma dal punto di vista politico avrebbero la stessa rilevanza che hanno i rapporti fra le periferie del mondo. Se invece l'Europa si rinnoverà i rapporti con l'America latina, per il bene o per il male, saranno tuttavia significativi.

Rapporti tesi dovrebbero esserci qualora l'Europa scegliesse di costruirsi una propria zona di influenza inevitabilmente rivolta verso l'Africa e il Mediterraneo. In questo caso quei rapporti preferenziali commerciali e finanziari che già adesso discriminano i latinoamericani si farebbero ancora più stretti e discriminanti. Tuttavia, un'Europa fatta polo potrebbe avere un qualche interesse a sfruttare in America latina le possibilità di « free access » che l'assetto multipolare dovrebbe consentire. Occorre sapere in quale chiave questo « access » avverrebbe, cioè se come fatto competitivo nell'ambito del rapporto euroamericano oppure — il che potrebbe essere — come fatto contributivo, in linea con l'appello di William Rogers. E' questo un punto difficile da ipotizzare, giacché se esistono forti motivi per prospettare una nascita del polo europeo in senso competitivo, specialmente sul piano commerciale, non si può escludere un'intesa sia pure temporanea o localizzata dei due poli. Qualunque tipo di intervento possa esserci in America latina da parte di un polo europeo — sia esso cioè divergente o convergente rispetto agli interessi del polo americano —, l'America latina rischierebbe di guadagnare solo in termini formali da questa diversificazione delle sue relazioni internazionali.

Un polo europeo che entra sullo scacchiere latinoamericano in competizione con gli Stati uniti per gli interessi della sua propria potenza, potrebbe semplicemente sostituire alle forme di subordinazione americane altre di subordinazione europea. D'altra parte un intervento del polo europeo su un piano di convergenza con quello americano o è una massiccia operazione di concreto aiuto allo sviluppo e di reale cooperazione commerciale oppure è un'alleanza di sfruttamento. Tuttavia, gli interessi che il polo europeo svilupperebbe per la propria zona di influenza rendono difficile pensare a una congiunta operazione euroamericana di aiuto allo sviluppo per l'America latina. In realtà la logica dei poli, in un mondo dominato dal funzionamento di un equilibrio centrale di potere, è fondamentalmente disinteressata ai problemi del Terzo mondo (come si è visto, l'America latina nelle valutazioni dell'amministrazione Nixon « val bene una messa ma non l'attribuzione di vaste risorse finanziarie o una attenzione militare particolare ») ed è invece interessata al Terzo mondo in senso strumentale, ossia come elemento per rafforzare il proprio peso e il proprio potere.

Se l'Europa riuscirà a creare le condizioni per un'alternativa alla dottrina Nixon, cioè per un internazionalismo razionale invece che per una realpolitik internazionale, il rapporto con l'America latina acquisterebbe una rilevanza e un'importanza ben diversa. L'America latina non instaurerebbe un rapporto particolare con l'Europa, ma quest'ultima a sua volta non avrebbe rapporti particolari con altre parti del Terzo mondo e, d'altra parte, il rapporto interamericano avrebbe di che « smontarsi » davvero. Un mondo teso verso un autentico internazionalismo e verso la soluzione delle diseguaglianze non potrebbe che strutturarsi secondo organismi pluriregionali le cui metà sarebbero definite dalle linee di eguaglianza o diseguaglianza, e cioè del Nord e dal Sud del mondo. In un contesto del genere, i latinoamericani, che sono dopo tutto gli inventori della Unctad e delle preferenze generalizzate (su tutti i mercati del Nord, per tutti i manufatti del Sud), non potrebbero che trovarsi a loro agio. Il rapporto fra la Comunità sarebbe così anonimo e privo di particolarità, ma forse per questo utile e costruttivo.

La conclusione del nostro esame potrebbe essere proprio questa di sospettare di ogni rapporto fra Europa e America latina

che sia diverso da un rapporto non particolare in un mondo intento a razionalizzare, approfondire e orientare la propria integrazione.

RIFERIMENTI

- BOMBASSIE, FRASCANI DE VETTOR, Giorgio, *Una Politica económica de la Comunidad Económica Europea hacia América latina*, in Istituto italo-latinoamericano, *América latina, Italia y la Comunidad Económica Europea*, Milano, 1968, Giuffrè editore.
- BRZEZINSKI, Zbigniew, *Après l'isolationnisme*, « Le Monde », 1° settembre 1972.
- CEE, Commissione, *Comunicazione della Commissione al Consiglio sulle relazioni con i paesi dell'America latina*, SEC (69) 3150, Bruxelles, 1969.
- DE WINTER, Emile, *Rapport sur la déclaration et la résolution adoptées le 29 juillet 1970 à Buenos Aires par la Cecla*, Parlement Européen, doc 27/71.
- GARCÍA, Antonio, *El diálogo latino americano en el Seminario de Arica*, « Estudios internacionales », 1968, pp. 142-148.
- HIRSCHMAN, Albert O. (curatore), *Problemi dell'America Latina*, Bologna, 1961, Il Mulino.
- HIRSCHMAN, Albert O., *How to Divest in Latin America, and Why*, Princeton, New Jersey, 1969.
- HOFFMANN, Stanley, *Weighing The Balance of Power*, « Foreign Affairs », July 1972, pp. 618-643.
- JAGUARIBE, Helio, *Integrazione dell'America Latina per lo sviluppo e per l'autonomia*; Iuperj, Petropolis, 1968, ciclostilato (trad. italiana a cura dello Iai).
- KITZINGER, Uwe, *Problems of a European Political Economy*, in Warnecke S. (curatore) *The European Community in the 1970's*, New York, Praeger, 1972, pp. 29-52.
- PERISSICH, Riccardo, *I problemi istituzionali*, in BONVICINI, G., MERLINI, C. (curatori), *L'Europa all'occasione del Vertice*, Bologna, Iai, Il Mulino, 1972, pp. 65-78.
- ROGERS, William D., *The United States and Latin America*, in Véliz, S. (curatore), *Latin America and the Caribbean. A Handbook*, London, Anthony Blond, 1968, pp. 425-431.
- ROPER, Cristopher, *Inter-American Relationships*, « the World Today », novembre 1969, pp. 486-494.
- SHULMAN, Marshall D., *What Does Security Mean Today?*, « Foreign Affairs », July 1971, pp. 607-618.
- VÉLIZ, Claudio, *Cambio y continuidad: El Pacto Andino en la historia contemporánea*, « Estudios Internacionales » 16, 1971, pp. 62-92.
- WARNECKE, Steven J., *The European Community after British Entry: Federation or Confederation?*, in Warnecke S. (curatore) *The European Community in the 1970's*, New York, Praeger, 1972, pp. 3-21.

II. I DUE CONTINENTI NEL NUOVO SISTE- MA INTERNAZIO- NALE

di MARCOS KAPLAN

L'EREDITA' STORICA

I rapporti tra America latina ed Europa datano ormai quasi 500 anni, ed hanno svolto un ruolo decisivo nello sviluppo storico dei due continenti. Tali rapporti hanno subito tuttavia importanti trasformazioni in un così lungo periodo di tempo; ciò ci consente di suddividere lo stesso in tappe definite: il periodo coloniale (1492-1810); il periodo della crescita primario-dipendente (1810-1930); il periodo della crisi strutturale contemporanea, dal 1930 fino da oggi; quest'ultimo periodo può a sua volta essere suddiviso in due fasi: dal 1930 al 1945, e dal 1945 fino ad oggi. Questo lavoro ha per scopo di analizzare i cambiamenti che si sono prodotti nei rapporti tra l'America latina e l'Europa nel periodo della crisi strutturale, soprattutto dal 1945 in poi, ed i termini contenuti in tali cambia-

menti per una nuova definizione dell'inserimento della regione nel sistema internazionale in movimento. L'analisi è sdoppiata in due sfere strettamente connesse: quella esterna, il sistema internazionale, e quella interna, il processo di trasformazione dei paesi dell'America latina.

L'America latina fa il suo ingresso nella storia universale — dal punto di vista eurocentrico — segnata da un rapporto di dipendenza. La sua struttura e la sua dinamica, le forme ed i contenuti del suo sistema socio-economico, culturale e politico, subiscono la determinazione degli interessi, delle necessità e delle decisioni dei gruppi dominanti della Spagna e del Portogallo prima, e poi sempre di più quelli del capitalismo in ascesa nell'Europa occidentale e dei gruppi dominanti delle colonie stesse. La dipendenza è in rapporto, sin dall'inizio, con i tratti di uno sviluppo ineguale e subordinato.

L'emancipazione suppone, allo stesso tempo, la sostituzione delle classi dominanti e delle loro élites politico-amministrative, con altre di origine indegna; e lo spostamento del centro di potere esterno, da potenze esauste ed oppressive, che ormai in cambio non offrono alcun compenso (la Spagna, il Portogallo), verso altre in espansione (la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti). L'America latina si frammenta in due dozzine di repubbliche indipendenti, opposte tra di loro, e legate, separatamente ed in modo diretto, alle nuove metropoli capitalistiche. Queste, soprattutto la Gran Bretagna, vanno incorporando l'ampia periferia dei paesi arretrati alla propria egemonia ed al sistema internazionale. I paesi latinoamericani sono trasformati, nell'ambito di un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro, in produttori di materie prime e di alimenti per le metropoli; in mercati per le industrie delle nazioni sviluppate; in zone di investimento per capitali della stessa origine; in sfogo per l'eccedente demografico europeo. In funzione di questa operazione globale, e della nuova divisione internazionale del lavoro, si elabora e si applica un modello di sviluppo rivolto all'esterno, basato in stimoli soprattutto esterni, epidermico e privo di profondi cambiamenti strutturali: le attività economiche interne sono assimilate ai flussi ed ai mercati internazionali di beni e di capitali. La struttura socioculturale e politica si organizza in funzione del primato dei settori agricolo-minerari e dell'esportazione in alleanza con le metropoli e le imprese straniere. Sul piano della cultura e dell'ideologia, prevalgono i modelli

La traduzione di questo articolo dallo spagnolo è di Riccardo Gualino.

ed i prodotti che emergono dall'alienazione nei confronti di ciò che è esterno, dell'europeizzazione e del cosmopolitismo, come riflesso e componente della nuova struttura sociale, della soluzione data al problema della egemonia politica, del modello di crescita, e del modo di integrarsi nel sistema internazionale. Lo stato nazionale si costituisce, ed opera allo stesso tempo, come espressione politica della nuova società e come un agente attivo della sua configurazione e funzionamento. La politica internazionale dei nuovi stati latinoamericani è formulata ed eseguita dell'équipe governante dell'oligarchia; sua cura fondamentale è creare più intensi rapporti con le metropoli, impedire qualsiasi interferenza con essi ed ottenere il massimo beneficio dai vincoli creati ed accettati. Ciò va unito ad un visibile disinteresse nei confronti di tutto ciò che implica una politica regionale latinoamericana, che è segnata d'altronde da alcuni importanti conflitti bellici (guerre del Paraguay e del Pacifico).

Tra questo « periodo classico » e la fase della crisi strutturale, in modo particolare tra il 1914 ed il 1930, si profila una *tappa di transizione*, caratterizzata da trasformazioni nel sistema internazionale, e da trasformazioni interne ai paesi della regione. Tra le prime hanno rilievo: la seconda rivoluzione industriale; l'ascesa del monopolio e dell'imperialismo; il riproporsi della questione dell'equilibrio di forza tra le grandi potenze; la guerra 1914-1918; la rivoluzione russa. Dal punto di vista interno il centro egemonico si sposta dalla Gran Bretagna e l'Europa agli Stati Uniti. Le economie primario-esportatrici subiscono una certa crescita. La struttura sociale si diversifica e si differenzia, con il progresso della divisione sociale e regionale del lavoro, l'urbanizzazione e la prima fase dell'industrializzazione. Si sviluppano le classi medie e popolari urbane, ed emerge un inedito movimento operaio. Sorgono e si affermano nuove correnti ideologiche e nuovi partiti politici che esprimono, in modo diverso ed in diversa misura, i bisogni e le aspirazioni delle nuove forze sociali che in vari paesi accedono al governo (battlismo uruguayano, radicalismo argentino, alessandrismo cileno, rivoluzione messicana). In questa tappa di transizione già vanno configurandosi forze, tendenze e fenomeni che con diverso grado di intensità e di profondità, contribuiranno a caratterizzare la fase seguente della crisi strutturale contemporanea.

LA CRISI STRUTTURALE CONTEMPORANEA (1930-1973)

Chiamiamo qui « crisi strutturale contemporanea » il processo complesso e globale di trasformazioni e convulsioni che si verifica in America latina a partire dal 1930 e, con maggiore evidenza, a partire dal 1945 fino ad oggi. Nel seguito faremo schematicamente riferimento alle sue caratteristiche ed elementi centrali, con particolare riferimento all'analisi dei rapporti tra l'America latina e l'Europa del nuovo contesto internazionale.

Il nuovo contesto internazionale

A partire dal 1930, ma in modo ancora più netto a partire dal 1945, si profila nel mondo un nuovo assetto del sistema internazionale. Il processo che conduce ad esso può essere suddiviso in due tappe: la prima di bipolarità e guerra fredda, che si estende all'incirca fino al 1962. La seconda dal 1962 fino ad oggi, in cui appare una tendenza alla pluripolarità ed alla ricerca di un nuovo equilibrio mondiale.

Nella tappa di bipolarità e guerra fredda, che va all'incirca dal 1945 al 1962, è comune agli Stati Uniti ed all'Unione sovietica la necessità di trovare un nuovo equilibrio di forze. Le due potenze percepiscono l'una nell'altra una minaccia multiforme e permanente, e si scontrano a tutti i livelli e su scala mondiale mobilitando ed organizzando ogni genere di risorse, possedute da loro stesse o dai paesi che in maggiore o minore misura sono compresi nelle loro sfere di influenza. In questi anni il tono della situazione mondiale è dato dalla forte tensione esistente tra i due blocchi di potere attorno e sotto l'egemonia delle due superpotenze polari, che cercano di imporsi nella lotta, di far prevalere i loro interessi, di estendere le loro clientele. La tensione tuttavia viene controllata in modo crescente allo scopo di evitare uno scontro armato diretto. Sempre di più le due superpotenze cercano accordi volti al controllo quasi totale della situazione internazionale. Questa tendenza sotteranea appare già negli accordi di Yalta; prosegue con la « guerra fredda » ed oltre di essa, con tattiche diverse ma con i medesimi obiettivi, ed è una politica volta al mantenimento dei limiti e della struttura del sistema mondiale considerato come un tutto. In effetti la « cortina di ferro » (militare, politica, economica, ideologica) si stabilisce nell'interesse comune, al fine di evitare la rivoluzione socialista nel-

l'occidente, e la restaurazione capitalistica (o regimi socialisti nazionali autonomi) all'interno del blocco sovietico. Per quanto si riferisce all'America latina le implicazioni di una tale situazione si manifestano simultaneamente al centro di ambedue i blocchi e tendono a convergere, in modo volontario od involontario, in una risultante comune.

In quanto agli Stati uniti ed al blocco capitalistico sono pertinenti alcune osservazioni. In primo luogo l'unità di interessi tra il capitale monopolistico e lo stato, da una parte, e la politica estera degli Stati uniti dall'altra non raggiungono una completa unità. Le gigantesche « corporations », con attivi superiori a quelli di parecchi paesi, operano su di una scala globale e tendenzialmente con una logica non nazionale. Lo stato, dal canto suo, sussiste come una entità relativamente autonoma, con interessi specifici ed una logica ed una dinamica proprie, e deve prendere in considerazione le necessità e le esigenze del sistema globale e di una strategia planetaria. L'unità sostanziale tra stato ed imprese multinazionali, espressa nella sua forma estrema dal complesso militare industriale, non cancella una fluttuante contraddizione che sussiste tra ambedue i termini, nell'ideologia e nei comportamenti politici e strategici concreti, e che si manifesta in attriti e conflitti di vario genere. Si spiegano così alcuni grossolani errori di valutazione ed alcuni clamorosi insuccessi.

In secondo luogo, dal 1945 in poi, di fronte alla rovina ed all'indebolimento delle altre nazioni capitalistiche sviluppate, gli Stati uniti conquistano e consolidano su di una scala senza precedenti la propria egemonia sull'America latina e la estendono rapidamente sull'Europa, l'Asia non comunista e l'Africa. Agli Stati uniti l'Europa occidentale appare allo stesso tempo come una costellazione di interessi rivali, una regione da colonizzare ed un alleato all'interno del fronte che si oppone all'Urss, all'Europa orientale ed alla rivoluzione coloniale. La politica degli Stati uniti nei confronti dell'Europa occidentale assume in questo modo caratteri necessariamente contraddittori. Si tratta allo stesso tempo di svolgere opera di penetrazione e di dominio, ma di svolgerla in modo parziale; bisogna anche restaurare e consolidare, determinare fino ad un certo punto un incremento del potere economico, politico e militare europeo, e creare una alleanza con le classi dominanti e le élites politiche che esprima la comunità di interessi del sistema e la comune necessità di opporsi alle potenze

ed alle correnti nazionali ed internazionali non capitalistiche. Un processo simile riguarda il Giappone. La conseguenza più importante a questo riguardo per l'America latina è data dal declino dell'Europa occidentale e di conseguenza dal restringersi della capacità di manovra dei governi e delle borghesie nazionali dell'America latina sull'arena internazionale, tendenza rafforzata dalla logica della sicurezza reciproca e dalla lotta anticomunista ed antisovversiva che impedisce ogni rapporto indipendente e diretto con le nazioni dell'altro blocco.

Per quanto si riferisce all'Unione sovietica ed al suo blocco le conseguenze sono di vario genere. Da una parte, a partire da Yalta l'Unione sovietica accetta di fatto la subordinazione dei paesi latinoamericani nei confronti dell'egemonia esclusiva degli Stati uniti; si disinteressa delle forze e dei processi di riforma e liberazione, e contribuisce a frenarli ed a deviarli attraverso l'azione di partiti comunisti che si identificano con il ruolo di agenzie interne della diplomazia e della politica sovietiche. D'altro canto l'Urss impone e mantiene la propria egemonia sui paesi comunisti dell'Europa orientale e, in grado minore e decrescente, sui nuovi regimi rivoluzionari dell'Asia. Il Patto di Varsavia ed il Comecon rendono possibile l'integrazione militare, politica ed economica dell'Europa orientale al sistema di egemonia il cui polo è l'Urss. Questa può svolgere così un ruolo di dominio, spoliamento e distorsione del resto delle economie, società e stati dell'Europa orientale, alimentando a sua volta — pure attraverso molteplici pressioni e l'intervento militare diretto contro gli esperimenti eterodossi — un processo di concentrazione a svantaggio degli altri membri del blocco. La doppia immagine dello stalinismo interno e di una politica imperiale specifica volta all'esterno, ha introdotto elementi di confusione, delusione e scoraggiamento nelle forze trasformatrici dei paesi dell'America latina, che si sono viste private così di un modello vincente e prestigioso da opporre in alternativa a quello difeso degli Stati uniti e dai governi e dalle borghesie nazionali dell'America latina.

Una terza componente della prima fase dei rapporti internazionali del dopoguerra è data dal sorgere del Terzo mondo, prodotto della rivoluzione coloniale dell'Asia e dell'Africa e dai processi di trasformazione nell'America latina. Questa denominazione generica ed ambigua comprende la periferia dei paesi sotto o semi sviluppati, dominati principal-

mente dalle « corporations » e dai governi delle potenze capitalistiche, in forme semi-coloniali; e sussidiariamente da vari paesi del blocco sovietico.

I paesi del Terzo mondo appaiono così sulla scena internazionale dotati di un chiaro potenziale dirompente; ma anche in un contesto caratterizzato dal basso rango rispetto alle dimensioni ed agli indici principali del potere, nonché dalla decrescente partecipazione al reddito ed alla ricchezza mondiali. Le loro politiche interne ed estere sono determinate da fattori predominantemente esogeni, adeguati in ultima istanza alle decisioni della superpotenza nella cui sfera di influenza si trovano. A ciò corrisponde un grado di interazione con le grandi potenze superiore all'interazione con i loro pari. Ogni stato del Terzo mondo cerca così, prima di tutto, di perseguire i propri obiettivi e di interpretare a suo modo la politica internazionale. Alcuni stati sono apertamente integrati in un campo. Altri praticano un gioco ambiguo di negoziati che permette loro di combinare l'aiuto proveniente dai due campi e di conservare allo stesso tempo un certo margine di indipendenza e di manovra. Con ciò non riescono ad evitare definitivamente di essere oggetto di manipolazione e di bottino, nell'ambito della concorrenza fra i due blocchi.

La solidarietà tra i paesi del Terzo mondo come tali è, in questo periodo limitata. La tribuna fornita dalle Nazioni unite e la concorrenza-convivenza tra Stati Uniti e Unione sovietica permettono ai paesi del terzo mondo una certa capacità di influenza per quanto si riferisce al raggiungimento di rivendicazioni vincolate alla ribellione anticolonialistica, alla modifica della geografia politica mondiale ed alla sistemazione di alcuni conflitti (Corea, Vietnam 1954). D'altro canto la situazione di sottosviluppo e di dipendenza obbliga i governanti del Terzo mondo a consacrarsi prioritariamente alla soluzione dei problemi interni; genera e rafforza divergenze di interesse e tensioni e conflitti tra i paesi di questo campo; limita la loro capacità di iniziativa politica, diplomatica, e militare.

Dal 1962 in poi si svolge la seconda fase del dopoguerra, la cui caratteristica è data dalla rottura del duopolio e della tendenza alla multilateralità. Le forze, situazioni e tendenze della prima fase sono in parte riprese e prolungate, in parte modificate, senza che si sia raggiunto fino ad oggi un nuovo equilibrio definitivo e durevole. Sussiste l'armatura originaria di ambedue i blocchi, ma essa tende a spostarsi continuamente, e nessuna

nuova combinazione di alleanze rimpiazza la precedente configurazione di forze. Le zone di influenza ed altre situazioni simili divengono mobili e sfumate, si intersecano, si restringono e si sovrappongono. Diviene così problematico od impossibile l'allineamento delle forze in coalizioni militari e politico-ideologiche coerenti. Possiamo utilizzare il termine di multipolarità per definire questa situazione confusa.

Il passaggio alla seconda tappa è delineato e configurato allo stesso tempo da una serie di processi e di situazioni, che si riallacciano al modificarsi dei rapporti tra le due superpotenze; alla crisi simmetrica all'interno dei due blocchi; alle peculiari vicissitudini del Terzo mondo.

Per quanto si riferisce alla situazione delle due superpotenze esse conservano un enorme potere di irradiazione nel mondo, dovuto al loro peso specifico, ma la loro effettiva influenza comincia a diminuire se paragonata al periodo precedente. Se la crisi cubana del 1962 rappresenta la verifica della vigenza delle condizioni dell'equilibrio fondato sulla strategia della dissuasione, essa dimostra anche la connivenza tra le due superpotenze che non possono utilizzare l'arma assoluta, non hanno il coraggio di aggredirsi, si equilibrano e si neutralizzano. Paralizzate nei loro mutui rapporti non sono totalmente libere di impegnare le loro forze in altri paesi. L'uso delle armi atomiche sembra divenire meno verosimile. Le due superpotenze tendono a consolidare i loro privilegi nucleari, ma divengono incapaci di determinare in modo decisivo la condotta delle nazioni minori appartenenti ai loro rispettivi blocchi e di definire le situazioni. Non possono continuare a controllare la nascita e lo sviluppo delle crisi parziali e localizzate; si trovano solo in condizione di regolarle indirettamente e di esercitare una influenza stabilizzatrice, impedendo il loro degenerare in conflitti generalizzati capaci di obbligarle a partecipare a scontri diretti (Medioriente, Vietnam).

Il potere nucleare delle superpotenze non solo è reciprocamente neutralizzato, ma tende anche a diversificarsi ed a suddividersi (Francia, Gran Bretagna, Cina), turbando le regole del gioco strategico con l'introduzione di un eccesso di elementi aleatori nel calcolo delle probabilità e dei rischi. Ciò allo stesso tempo rende possibile, esprime e rafforza l'emergere e l'affermarsi di forze centrifughe nei tre mondi, capaci di irradiarsi e di esercitare un'influenza nonostante i desideri e gli interessi delle due superpotenze.

Una crisi simmetrica si produce nel seno di ambedue i blocchi. Nel campo capitalistico la ripresa dell'Europa occidentale e del Giappone, in un primo tempo favorita dagli Stati Uniti, comincia a sfuggire al loro controllo. Essa acquista una dinamica autonoma, minaccia di rivolgersi contro l'apprendista stregone privo di una esperienza imperiale plurisecolare; lo porta alla perdita dell'egemonia assoluta del 1945, pur lasciandogli un relativo predominio. La crescita economica dell'Europa occidentale e del Giappone porta questi paesi a rivendicare e ad estendere un potere politico proprio in difesa dei propri investimenti e dei propri mercati di fronte all'ingerenza ed al controllo degli Stati Uniti. I rapporti di forza economici operano ora a favore del persistere di un predominio solo relativo degli Stati Uniti, che non giustifica una loro preponderanza politico-militare. L'Europa occidentale, che a suo modo avanza verso il livello di blocco comunitario ed il Giappone, cercano un rapporto più in armonia con il proprio potere egemonico, nel quale la componente alleanza-protezione predomini sulla componente concorrenza. Tendono a divenire soci con limitata responsabilità, ed allo stesso tempo rivali sui mercati e nelle zone di influenza.

Nel blocco sovietico, si accentuano le componenti centrifughe nei confronti dell'egemonia dell'Urss. Allo scontro frontale con la Jugoslavia, la Cina e l'Albania si unisce la manifesta rivendicazione di un'autonomia da parte del Vietnam, della Corea del nord e della Romania, le convulsioni in Cecoslovacchia ed in Polonia, e le dubbie vittorie riportate dall'Urss nella repressione. Per quanto si riferisce a Cuba, comincia ad affiorare qualcosa di più sul complesso rapporto di autonomia-subordinazione che ha retto i suoi rapporti con l'Urss. Come contraccolpo di questo processo, per giustificare ed assicurare meglio la propria egemonia, l'Urss si vede obbligata a concedere alle restanti « democrazie popolari » un regime politico un poco più liberale ed alcuni vantaggi economici nell'ambito del Comecon.

In ogni modo, l'unità del blocco sovietico (e del movimento comunista mondiale) è incrinata in modo intenso e profondo. L'egemonia sovietica si mantiene attraverso l'esercizio di una pressione militare, politica ed economica diretta, ma in condizioni instabili e fragili che generano imprevedibili esplosioni. La più grave contraddizione al riguardo è costituita fino al momento presente dalla Repubblica popolare cinese. Secondo quanto

emerge da alcune indicazioni, questo paese incomincia ad assumere il ruolo di superpotenza, e dopo la gigantesca convulsione della rivoluzione culturale, lascia aperta ora un'incognita sul suo comportamento nel contesto della politica mondiale che, indipendentemente dalle caratteristiche che assumerà in futuro, porterà ad un crescente ruolo internazionale della Cina nei prossimi anni e decenni.

Il Terzo mondo non ha cessato di addentrarsi in una critica fase di definizione. Gli è estraneo l'obiettivo — nel suo complesso e nelle sue grandi regioni — della realizzazione di una sua unità economica, politica e militare. Si presenta profondamente diviso all'interno e nel suo comportamento nei confronti delle grandi potenze. Nel seno del Terzo mondo considerato come un tutto, nelle sue regioni e nei paesi che lo compongono, si moltiplicano conflitti che rivelano una crisi di egemonia senza soluzione duratura, la divisione e lo scontro tra tendenze divergenti od antagoniste (conservatrici, riformistiche, rivoluzionarie). Dal punto di vista internazionale il neutralismo si esaurisce. La semplice denuncia del colonialismo e del sottosviluppo non riesce ad articolare rivendicazioni, strategie e tattiche, e nemmeno rimpiazza una linea politica che sarebbe richiesta da situazioni complesse e drammatiche (Medioriente, Indocina). Al contrario sussiste la capacità di manipolazione da parte delle potenze neocolonialistiche e dell'Unione sovietica. I tentativi di dar vita ad un fronte comune (Unctad, Tricontinental) nei confronti delle grandi potenze non riescono ad infrangere la resistenza da parte dei paesi sviluppati, che conservano le loro posizioni e persistono nella loro condotta imperiale.

Un fatto nuovo che merita particolare attenzione, è dato dalla tendenza ad un relativo spostamento del centro di gravità politico-ideologico della ribellione terzomondista, dall'Asia e dall'Africa all'America latina, dove emergono abbozzi di modelli inediti ed eterodossi di sviluppo, ancora da sottoporre alla prova del nove della verifica storica (Cuba, Perù, Cile).

A partire dalla sommaria analisi che abbiamo svolto, è d'obbligo riassumere alcuni degli aspetti più significativi in riferimento allo svolgersi dei rapporti dell'America latina con il nuovo contesto internazionale. Il più importante sembra consistere nella possibilità di una riduzione relativa del ruolo egemonico degli Stati Uniti nell'America la-

tina, ed in un aumento dell'influenza relativa di altre potenze: la Comunità europea, il Giappone, l'Urss, la Repubblica popolare cinese.

Nella misura in cui sarà accelerato il processo di integrazione di una dozzina di paesi dell'Europa occidentale in una comunità dotata di una strategia internazionale unificante, aumenteranno le possibilità di una presenza attiva ed influente in America latina della stessa.

Vi sono numerosi motivi economici, politici e diplomatici che favoriscono l'eventuale espansione dei rapporti tra il Giappone e l'America latina, nell'ambito di un rapporto bilaterale e multilaterale con blocchi tra l'America latina da una parte ed il Giappone, l'Australia e la parte orientale della conca del Pacifico dall'altra.

A partire più o meno dal 1971 l'Unione sovietica ha abbozzato un'offensiva economico-diplomatica in America latina. Il fenomeno è stato caratterizzato da uno scarno pragmatismo che consiste nell'eludere ogni nuovo fardello equivalente a quello costituito da Cuba; nel non puntare su una sola linea od una sola nazione; nell'accantonamento di ogni considerazione di principio espressa in termini politici od ideologici; nel valutare le possibilità e le operazioni in termini strettamente economici e diplomatici.

Infine la Repubblica popolare cinese è rientrata in modo spettacolare nel mondo. Dotata di enormi risorse e di una incrollabile volontà di sviluppo, costituisce già uno dei mercati più importanti. Membro delle Nazioni unite, prima potenza atomica sottosviluppata del Consiglio di sicurezza e del Gruppo dei 77, introduce nella politica mondiale un elemento nuovo ed altamente dinamico, rafforzato inoltre dalla volontà di sostituire l'Urss nel suo ruolo di Mecca del campo socialista e del Terzo mondo. I paesi dell'America latina sono in attesa di intraprendere rapporti commerciali, finanziari e diplomatici con la Cina e alcuni di essi già li stanno stabilendo ed intensificando.

Gli elementi che abbiamo indicato preannunciano il sorgere di un nuovo sistema mondiale di coesistenza-concorrenza estremamente complesso e mobile che, eventualmente, aprirebbe ampie possibilità di manovra e di utilizzo, di scontro e di alleanze, da un lato alle borghesie nazionali e dall'altro ai settori, movimenti e regimi nazionalpopulistico-socialisteggianti dell'America latina e del Terzo mondo.

Nuovi rapporti tra America latina ed Europa

Il nuovo assetto dei rapporti tradizionali tra America latina ed Europa si produce come conseguenza delle ripercussioni derivate dalle trasformazioni dell'ambito internazionale, e delle modifiche avvenute all'interno dei paesi della regione.

I. *Fattori esterni.* La relativa decadenza della Gran Bretagna e dell'Europa occidentale si produce a partire dal 1930 in stretto rapporto con un processo politico di assimilazione dell'America latina ad un sistema integrale di dominio da parte degli Stati uniti e delle loro « corporations » internazionali.

La minore partecipazione dell'Europa occidentale al commercio estero ed all'insieme degli investimenti esteri in America latina è accompagnata dalla rapida diminuzione del suo prestigio sociale, culturale-ideologico, politico e militare. Si determina in questo modo la crisi definitiva dello schema coloniale e del modello classico di sviluppo (scambio di materie prime e di alimenti con prodotti industriali, investimenti e servizi; modello tradizionale di crescita primario-espertatore).

Al contrario gli Stati uniti raggiungono una posizione di dominio sul commercio estero dei paesi latinoamericani e sul volume complessivo degli investimenti e degli altri finanziamenti esteri della regione, e, soprattutto, spostano sempre di più l'obiettivo dei capitali privati in direzione dell'industria, del commercio e dei servizi. La « corporations » internazionali degli Stati uniti si sono trovate in condizioni migliori rispetto a quelle europee occidentali all'atto di adeguarsi alle nuove tendenze di diversificazione strutturale relativa, industrializzazione ed urbanizzazione dei principali paesi dell'America latina; di inserirsi su tutti i livelli e gli aspetti dell'economia e delle società nazionali; di inserirsi nei settori dell'agricoltura, in quello minerario, del commercio, delle finanze, dell'industria, dei servizi; di influire in alcuni dei processi di integrazione regionale. Hanno potuto così esercitare un dominio più diversificato e stretto sulle principali forze e strutture socioeconomiche, socioculturali e politiche della regione.

Le « corporations » internazionali statunitensi entrano in rapporto con gruppi e classi fondamentali delle società dell'America latina; contribuiscono a generarli ed a svilupparli; stabiliscono con essi legami di partecipazione e comunità di interessi che, in alcuni casi rafforzano il loro comporta-

mento conservatore ed alienato, ed in altri, indeboliscono e sopprimono il loro potenziale dinamico e di trasformazione (nuova élites oligarchica, classi medie urbane; burocrazia pubblica e privata; settori privilegiati del proletariato).

Le « corporations » internazionali ed il governo degli Stati uniti sono riusciti inoltre a creare, a captare ed a utilizzare una serie di meccanismi ed agenti che generano la dipendenza culturale, scientifica e tecnica: trasferimento tecnologico; modelli di livello e di stile di vita e di consumo; sette religiose; strumenti di informazione e di comunicazione di massa; assistenza tecnica; educazione.

Infine, per il loro peso e la loro capacità di penetrazione e di influenza, e per i loro legami con i gruppi nazionali dominanti, le « corporations » internazionali americane possono incidere in modo decisivo sulla struttura, il funzionamento e l'orientamento del sistema politico e dello stato nazionale, possono opporsi ad ogni tentativo di intervento statale autonomo per uno sviluppo indipendente, ed utilizzare allo stesso tempo lo stato locale per i loro fini particolari. Questa possibilità nasce e si rafforza in modo convergente in virtù dell'autoritarismo politico-militare che prevale nella maggioranza dei paesi dell'America latina e delle pressioni dirette od indirette dei centri privati e pubblici di potere degli Stati uniti. La pretesa di esercitare una tutela sugli interessi politici e strategici del cosiddetto « Mondo libero », che si identificano con gli interessi delle « corporations » internazionali, ha reso legittima una crescente ingerenza ed una stretta vigilanza sui movimenti ed i processi interni dei paesi dell'America latina. L'intensificarsi della tutela politica esterna include: l'Oea; le pressioni diplomatiche dirette; la subordinazione politica dei paesi dell'America latina nei confronti degli Stati uniti alle Nazioni unite; la collaborazione poliziesca; i programmi di aiuto militare ed economico. Il condizionamento esterno, in interazione con le strutture nazionali del potere, ha imposto condizioni generali e specifiche favorevoli al sussistere di uno « status » semi-coloniale nei paesi dell'America latina.

I paesi dell'Europa occidentale si sono visti in questo modo ed in linea generale estromessi dall'America latina a causa: *a* - del loro anteriore indebolimento; *b* - del concentrarsi della loro attenzione su altri paesi ed altre regioni (l'Asia, l'Africa, l'Urss, l'Europa occidentale); *c* - del disinteresse protrattosi per lungo tempo nei confronti delle

possibilità offerte dai paesi dell'Emisfero occidentale situati al sud degli Stati uniti; *d* - della schiacciante superiorità dell'influenza statunitense che trae origine e si sviluppa sulla base di una operazione di tipo neo-coloniale in questa regione e che ha potuto sviluppare la propria azione utilizzando importanti risorse ed intervenendo a tutti i livelli significativi delle società nazionali. Il fatto che storicamente gli Stati uniti abbiano preso la testa nell'area latinoamericana rende problematico un capovolgimento della situazione a favore dell'Europa. Prima di fare riferimento a ciò in dettaglio è indispensabile tentare una valutazione sommaria delle principali forze e tendenze che sono apparse ed operano all'interno delle società latinoamericane.

II. *Trasformazioni interne.* Contemporaneamente ed in intimo rapporto con i processi esterni ha luogo una nuova fase di crescita e di diversificazione delle strutture socioeconomiche, di modernizzazione di importanti aree sociali e di considerevoli modifiche sul piano culturale, ideologico e politico.

Sul piano socioeconomico la crisi dell'economia e della società agricola si unisce alla industrializzazione che sostituisce le importazioni, all'urbanizzazione accelerata ed ipertrofica, alle modifiche della stratificazione e della mobilità sociale. Si determinano trasformazioni sostanziali nella composizione interna, nell'ubicazione e nella funzione delle classi e degli strati sociali; nei loro modelli di vita; nei loro atteggiamenti e nel loro comportamento. L'oligarchia tradizionale si trasforma in una nuova « élite » oligarchica, legata alle « corporations » internazionali ed alle grandi potenze. Le classi medie si espandono quantitativamente e si diversificano, assorbendo i settori generati e rafforzati dall'industrializzazione, dall'urbanizzazione e dall'intervento statale. Le masse popolari urbane aumentano velocemente di numero e la loro composizione acquista un carattere alluvionale ed eterogeneo. Le classi medie e popolari urbane pretendono un riconoscimento maggiore e vogliono partecipare alle rendite ed al potere. Necessità ed aspirazioni insoddisfatte si moltiplicano e si intensificano. Si affermano una mentalità ed un clima collettivo, teso allo sviluppo nazionale. L'orientamento « produttivistico », il consumismo-ridistribuzione si intrecciano ed entrano reciprocamente in urto. Le strutture del potere si modificano; lo schema del potere politico è messo in questione; il problema dell'egemonia si pone di nuovo in profondità ma non trova una soluzione netta

e definitiva nella maggioranza dei paesi della regione. Lo stato appare e si afferma come istituzione-gruppo con pretese di arbitrato al vertice e la tendenza ad assumere un crescente numero di compiti diversificati e complessi. Questi fenomeni e queste tendenze si affermano, con orientamenti, contenuti e forme diversi, in un'ampia gamma di partiti e di regimi politici: bonapartismo populista, « ideologie dello sviluppo », dittature militari di nuovo tipo (« modernismo » di destra, nazionalpopulismo), nuovi modelli socializzanti (rivoluzionari e riformisti). Sul piano internazionale lo stato tende a proiettarsi su scala latinoamericana. E' rivelatore a questo riguardo il crescente uso delle consultazioni, degli accordi, delle azioni in comune, che si realizzano all'interno degli incontri e degli organismi internazionali; e soprattutto bisogna menzionare a questo riguardo le nuove esperienze di integrazione a scala regionale (Mercato comune dell'America centrale; Associazione latinoamericana di libero commercio; Gruppo andino).

La decade del '60 ed i primi anni '70 rivelano le tendenze e le caratteristiche essenziali del processo che si è compiuto soprattutto a partire dal 1945; si affievoliscono e vanno in pezzi le illusioni nutrite su di un processo regolare; si mette in luce l'aggravarsi delle contraddizioni non risolte e ne sorgono delle nuove. D'altro canto è pure in quel periodo che fanno la loro apparizione esperienze sociopolitiche inedite, portatrici dei germi e dei primi elementi di modelli alternativi di sviluppo e di società.

La crescita economica che si è prodotta mostra i segni della subordinazione e della ineguaglianza, minaccia di esaurirsi. La dipendenza esterna si accentua nel quadro di una rigida stratificazione internazionale. La crescita economica interna ha luogo come interesse, per l'impulso e sotto il controllo delle grandi « corporations » internazionali, soprattutto del grande capitale statunitense, e dei governi delle grandi potenze, soprattutto gli Stati Uniti, e delle nuove élites oligarchiche, « soci » subordinati di quelle. Una crescita di questo tipo, che si compie in armonia con un nuovo schema di divisione internazionale del lavoro, privilegia alcune classi sociali, alcune branche dell'economia ed alcune regioni, a scapito delle componenti maggioritarie delle altre classi e delle altre branche e regioni. L'egemonia delle compagnie degli Usa si esercita sempre più sui settori chiave e sulle risorse di base dell'economia; sui più importanti complessi e processi della produzione, della commercia-

lizzazione e delle finanze; sui mercati e sulle popolazioni; sull'elaborazione, selezione ed uso della cultura e dell'ideologia, della scienza e della tecnica. L'agricoltura non vede modificate le proprie caratteristiche strutturali limitative. L'industrializzazione sostitutiva delle importazioni non accede ad una fase superiore; non soddisfa le necessità e le aspettative da essa suscitate, ed assume il carattere, sempre di più, di un meccanismo rafforzato di subordinazione e di distorsione.

Questo processo, i suoi risultati e le sue conseguenze, determinano il moltiplicarsi delle vittime, la tendenza a rendere universale la marginalità. La stasi e le sue conseguenze si producono tuttavia in una fase in cui ampio è l'incorporarsi e la partecipazione di masse medie e popolari, predisposto alle trasformazioni, desiderose di una maggiore capacità di pressione; ciò avviene soprattutto nell'ambito della accelerata ed ipertrofica urbanizzazione, ma comprende, sia pure con un certo ritardo, i settori contadini. Le soluzioni puramente populistiche e le « ideologie dello sviluppo » mostrano la loro insufficienza e precarietà, e rivelano il fallimento dei tentativi di realizzare l'integrazione sociale e di ottenere un consenso politico che si era cercato o si era detto di cercare senza il parallelo prodursi di sostanziali cambiamenti nel sistema vigente. Quest'ultimo tende sempre di più alla stasi ed alla rigidità; alla redistribuzione regressiva delle rendite; alla concentrazione del potere da parte di minoranze sfruttatrici e dispotiche; alla frustrazione delle aspirazioni delle classi medie e popolari; all'aumento degli squilibri, delle tensioni e dei conflitti. I gruppi dominanti ed una parte delle classi medie rinunciano, in misura maggiore o minore, ad ogni pretesa di rinnovamento o di democratizzazione e congelano e respingono le modifiche socio-economiche profonde tendendo all'accaparramento del controllo assoluto sull'apparato politico-militare. La repressione totalitaria — adornata alcune volte esteriormente con fronzoli istituzionali pseudoliberali — diviene modello di organizzazione e di equilibrio sociale. Nei fatti si afferma una nuova combinazione di liberalismo economico e di assolutismo politico. La liberalizzazione economica si compie nella forma di un indebolimento dell'apparato dello stato, del suo potere, e dei meccanismi di intervento nella vita socioeconomica, capaci di determinare uno sviluppo autonomo. I centri di decisione economica e sociale tendono a spostarsi dallo stato alle forze del mercato, cioè alle com-

pagnie private dominanti, nazionali e soprattutto straniere. La struttura tradizionale risulta consolidata al nuovo livello della modernizzazione parziale ed epidermica, raggiunto nelle decadi precedenti. Si aprono le porte alla penetrazione neocoloniale ed al rafforzamento del rapporto di dipendenza. D'altro canto si afferma l'assolutismo politico: messa al bando di forze, movimenti e lotte che tendono alla trasformazione sociale; intensificazione dei metodi e degli apparati repressivi (statali, parastatali, privati); difesa della « civiltà cristiana ed occidentale » attraverso l'asfissia politica e culturale, la tortura e l'assassinio; degradazione e soppressione del sistema politicogiuridico liberale.

D'altro canto il sistema comincia ad essere messo in discussione a tutti i livelli e dai punti di vista più diversi. I principi ed i metodi rivoluzionari, le azioni sovversive, l'insurrezione rurale ed urbana, appaiono e si diffondono, sono sommerse e tornano ad apparire incessantemente. Tali fenomeni si manifestano, sono assunti ed accettati in misura maggiore o minore, non solo da settori considerevoli delle masse lavoratrici della città e della campagna, ma anche da intellettuali, professionisti e tecnici; dalla gioventù alla quale l'esplosione demografica conferisce un ruolo maggioritario; e tocca anche membri di punti di forza tradizionali, istituzionali ed ideologici, del vecchio ordine come le forze armate e la chiesa. Un clima generalmente diffuso mette in questione l'ordine vigente, cerca uno sbocco rivendicando la continuità e l'approfondimento del processo di sviluppo, che viene concepito come trasformazione strutturale di tutti gli aspetti fondamentali a tutti i livelli essenziali della società. Queste tendenze cristallizzano in movimenti e regimi politici di nuovo tipo, che rivelano la fecondità e l'imprevedibilità dei processi in atto: Cuba, il Perù, il Cile. Oltre a tutto ciò si devono prendere in considerazione le conseguenze interne ed internazionali che si produrranno con l'accesso al potere, per la seconda volta, del peronismo, e l'inevitabile nuova definizione che tale circostanza imporrà, al movimento in sé, ed all'Argentina nel suo insieme. Al di là delle innegabili differenze d'origine, carattere, struttura e traiettoria di questi nuovi movimenti e regimi, gli stessi — ed alcune delle loro tendenze — tendono ad essere accomunati da alcuni presupposti ideologici e da alcune componenti programmatiche di progetto storico; in particolare:

a - necessità di un grande e rapido impulso allo sviluppo; riforma agraria; passaggio dall'industrializzazione puramente sostitutiva delle importazioni ad una industrializzazione integrata;

b - espansione e redistribuzione progressiva dei redditi in termini sociali e specifici, che tenda ad armonizzare le esigenze della giustizia sociale, degli investimenti e della espansione orizzontale e verticale del mercato interno;

c - priorità all'accumulazione nazionale, e definizione di un ruolo sussidiario e strettamente controllato dell'apporto di risorse provenienti dall'estero;

d - priorità agli interessi generali della società nazionale e della regione nei confronti di quelli dei gruppi privati e nei confronti delle tendenze particolaristiche;

e - creazione di condizioni favorevoli all'autonomia ed alla creatività della cultura, della scienza, della tecnologia;

f - modifiche della struttura sociale, con riferimento soprattutto alla conquista di una eguaglianza e di una giustizia socioeconomica crescenti; modifica dell'attuale rapporto di potere tra le classi ed i gruppi; rimozione dell'attuale rapporto subordinato, dell'apatia e dell'indifferenza delle masse, ed impulso al loro appoggio ed alla loro partecipazione attiva e diretta;

g - controllo crescente delle risorse e dei meccanismi di potere e di decisione da parte dei gruppi più oppressi, dinamici e capaci di operare trasformazioni, che non temono né offrono resistenza allo sviluppo ed all'integrazione, e che al contrario ne hanno bisogno e lo promuovono;

h - ottenimento di un grado sempre crescente di articolazione nazionale interna e di conoscenze più o meno generalizzate a favore dello sviluppo e dell'integrazione, come base per la creazione in tale senso di Stati rappresentativi, consolidati ed efficaci;

i - sostituzione della crescita aleatoria e disordinata, propria dei regimi liberali, con lo sviluppo totale a tutti i livelli, incoraggiato dallo stato e dagli organismi del settore pubblico, attraverso un piano sempre più imperativo, che ne rafforzi il potere e che estenda l'ambito della loro azione;

l - farla finita con la dipendenza esterna nei confronti degli Stati uniti e nei confronti di qualsiasi altra potenza (capitalistica o socialista) che tenti di prenderne il posto. Riconquista dell'autonomia politica e diploma-

tica, elaborazione di una politica estera latinoamericana che permetta il negoziato congiunto nei confronti dei blocchi internazionali e delle grandi potenze;

m - incoraggiamento di ogni passo in avanti sul cammino dell'integrazione latinoamericana. Adattamento reciproco delle strutture e dei meccanismi interni latinoamericani in funzione di una politica e di una pianificazione regionale crescente. Creazione più o meno graduale di autorità sopranazionali e comunitarie con potere politico decisionale, di pianificazione e di azione diplomatica unificata nei confronti delle grandi potenze, dei blocchi e del sistema internazionale nel suo insieme.

E' in rapporto al quadro di forze e tendenze, problemi ed alternative che abbiamo abbozzato che devono essere finalmente esaminate le possibilità e le modalità di una partecipazione dell'Europa alla nuova tappa storica che vive o che si appresta a vivere l'America latina, nel contesto di un sistema internazionale in rapida trasformazione.

LE POSSIBILITA' DELL'EUROPA

A questo riguardo la prima domanda che si pone è: fino a dove giunge o può giungere la capacità di autonomia, iniziativa e concorrenza dell'Europa occidentale nel suo stesso continente, all'interno del blocco capitalistico e nel mondo?

I progressi della Cee sono stati considerevoli. In un breve lasso di tempo può prodursi l'istituzionalizzazione di una Europa dei nove, con 260 milioni di abitanti, libero scambio tra gli associati, barriere doganali in comune nei confronti di paesi terzi, seconda potenza industriale e prima potenza commerciale del mondo, con crescenti possibilità di peso e di influenza nell'economia e nella politica mondiali. Essa ha ottenuto una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti e compete sempre di più con questi e con altre potenze su importanti mercati di merci e di investimenti. Il mantenimento e l'estensione di questa capacità competitiva sono stati determinati soprattutto dai processi interni alla stessa Comunità. Si sono accelerati ed intensificati gli scambi, l'espansione e la concentrazione industriale, quest'ultima attraverso una ondata di fusioni e accordi, la nascita e l'estensione di complessi e di holdings, l'assunzione del controllo di giganti dell'industria da parte di grandi banche.

D'altro canto gli investimenti statunitensi diretti nella Cee si sono triplicati tra il 1955 ed il 1970, concentrandosi soprattutto nella Germania a scapito della Francia, e superando di gran lunga il volume degli investimenti diretti europei negli Usa. Il commercio tra gli Stati Uniti e la Cee comporta un deficit a carico della seconda che supera i 1.000 milioni di dollari l'anno. Numerose imprese europee sono passate sotto il controllo statunitense. Le filiali di compagnie americane del settore automobilistico producono in Europa circa la quinta parte delle automobili fabbricate nella Cee. Nei settori della fabbricazione elettrica ed elettronica le imprese europee utilizzano spesso brevetti statunitensi. La risposta dei governi europei nei confronti di questa penetrazione statunitense non è stata la stessa da un paese all'altro, ma la maggioranza ha accettato che il centro di decisione delle grandi imprese europee si sia trasferito dall'altra parte dell'Atlantico, con le prevedibili conseguenze in quanto all'occupazione, alla ricerca scientifica, all'accumulazione del capitale, all'autonomia economicopolitica. Ancor meno è stata possibile l'elaborazione di una politica economica comune. Le imprese europee non sempre fanno fronte comune nei confronti della penetrazione americana, né possiedono una strategia approssimativamente convergente (prezzi, investimenti, ricerca). Non esiste, né si sa se esisterà mai, una politica comune delle imprese, ed in questo campo si sono fatti passi avanti in minor misura di quanto si è fatto in materia di decisioni governative. Essenzialmente la politica dei nove continua a consistere in una finzione al livello dei diversi settori e delle imprese; ogni ditta agisce conformemente ai propri interessi, senza prendere in considerazione la politica dei propri vicini, e senza provare alcun timore di contrarrestarla nei fatti. Nessuno sa oggi se i responsabili politici della Cee ampliata arriveranno a definire e ad imporre una politica industriale comune.

Sulla base di recenti studi è possibile determinare la capacità concorrenziale delle grandi imprese della Cee nei confronti dei loro concorrenti del mondo non comunista (specialmente gli Stati Uniti ed il Giappone). In uno di questi studi si sono prese in considerazione le 20 imprese principali di 13 settori significativi della concorrenza internazionale, e si è visto che di queste 260 imprese, 117 sono statunitensi (con il Canada 122), 85 dell'area dei 9 (98 per l'insieme delle europee, contando 6 svizzere, 6 svedesi ed una spagnola), e 37 giapponesi. Tra le euro-

pee vi sono 26 ditte tedesche, 20 francesi, 20 inglesi e 9 italiane. Le imprese dei 9 appaiono ben situate in 3 settori su 13: costruzione navale, industria chimica e tessile; in ritardo in 5: petrolio, costruzioni meccaniche, elettricità, alimentazione e assicurazioni; in una posizione intermedia in altri 5 settori: siderurgia, metalli non ferrosi, autotrasporti, aeronautica e banca. Nel settore automobilistico la General Motors ha una cifra globale di affari pari a quella delle 8 imprese europee classificate nel club delle 20 più importanti. I 3 giganti americani hanno tutti assieme un volume di vendite superiore al doppio delle 8 europee (« Le Monde », 16 maggio 1972).

Il persistere dell'inferiorità e della mancanza di autonomia sul piano economico e su quello politico si riproduce anche sul piano militare. Sul piano nucleare la Gran Bretagna e la Francia falliscono nel loro tentativo di accedere ad un livello superiore (riserve atomiche ancorate a terra; mancanza di dispersione geografica dei sistemi di missili), pur avendo raggiunto un potenziale maggiore nei confronti dei paesi più piccoli.

I paesi capitalistici dell'Europa, pur possedendo le capacità intellettuali e tecnico-scientifiche che potrebbero loro consentire di superare il fossato tecnologico, organizzativo, di direzione e produttivo esistente, sembrano ancora mancare dei mezzi finanziari necessari allo scopo; ancor meno sembrano in grado di ritentare la conquista di una posizione significativa nel mondo e nell'America latina. Sarebbe necessario un processo considerevolmente più intenso e rapido di concentrazione, centralizzazione e coordinamento internazionale dei capitali nell'ambito della Cee e dell'Occidente europeo; nonché un nuovo tipo di stato, efficiente sul piano internazionale. Già vi sono state indicazioni rivelatrici della ripugnanza, da parte di settori significativi delle borghesie europee e dei loro governi ad alienare l'insieme od una parte sostanziale del potenziale produttivo-finanziario nazionale, con l'obiettivo di una piena integrazione con i propri equivalenti e simili degli altri paesi, integrazione che non consisterebbe più in una semplice addizione ma in un adattamento strutturale esteso al terreno politicodiplomatico e militare. Sussistono tendenze nazionalistico-protezionistiche, così forti da determinare simultaneamente l'insufficiente rapidità dell'integrazione europea, l'inadeguata capacità di esercitare una resistenza effettiva nei confronti della penetrazione e del dominio statunitense, ed una concorrenza a scala mondiale nei con-

fronti delle imprese degli Stati Uniti, del Giappone e anche dell'Urss e della Cina.

E' possibile quindi domandarsi: che cosa accadrà ove non si producesse con rapidità sufficiente la piena integrazione dell'Europa occidentale? In questo caso si perpetuerebbe in Europa l'esistenza di due sistemi socio-economici e politicoideologici. L'Europa nel suo insieme potrebbe costituire una delle sfere di potere nel mondo, ma con il suo centro fondamentale nell'Urss, potenza che inoltre potrebbe articolare legami più diretti con la Francia da una parte e con la Germania dall'altra. In queste condizioni l'Europa potrebbe esercitare una certa influenza nel Mediterraneo, nel Vicino e nell'Estremo oriente, nell'Africa subsahariana e nel subcontinente indiano, ma le sue possibilità sarebbero molte inferiori nel resto dell'area tricontinentale del Terzo mondo. In secondo luogo la Cina ed il Giappone, in via di accedere al livello di superpotenze, isolate reciprocamente ed eventualmente alleate, influiranno nell'Asia, nella conca del Pacifico, nell'Africa orientale e punterebbero necessariamente in direzione dell'America latina. Infine gli Stati Uniti, oltre a proseguire la loro azione nel seno stesso dell'Europa, consoliderebbero le loro attuali possibilità e ne aprirebbero delle nuove in tutto il continente americano, nella conca del Pacifico ed in quella dell'Atlantico meridionale, nell'Africa subsahariana, nell'Australia ed in parte dei due circoli polari.

La tendenza al concentramento del potere mondiale attorno a tre poli fondamentalmente (Usa, Urss, Cina) darebbe luogo — se si esclude l'ipotesi di un olocausto nucleare — ad un nuovo sistema mondiale di coesistenza-concorrenza estremamente complesso e mobile, che eventualmente aprirebbe ampie possibilità di manovra e di utilizzo, di scontro e di alleanze, ai movimenti e regimi nazional-populistico-socializzanti dell'America latina e del Terzo mondo.

La formulazione di queste ipotesi è rilevante all'oggetto di considerare che cosa può fare l'Europa in America latina da oggi in avanti.

L'EUROPA HA ANCORA DELLE POSSIBILITÀ IN AMERICA LATINA?

Pur ammettendo in ogni caso che l'Europa occidentale ha e può nel futuro avere delle possibilità di presenza nell'America latina, tuttavia l'analisi di queste deve prendere in

considerazione due ordini di problemi: uno si riferisce alla minaccia di concorrenza rappresentata nella regione dalle altre potenze; l'altro si riferisce alla soglia di accettazione delle attività ed influenze eurooccidentali in rapporto alle richieste, esigenze e limiti di tolleranza caratteristici ed attivi nei paesi dell'America latina nel momento attuale e nel futuro.

Per quanto si riferisce al primo tipo di problemi, l'Europa occidentale dovrà far fronte in America latina alla concorrenza degli Stati uniti prima, e poi sempre di più a quella del Giappone, dell'Unione sovietica e della Cina. Ho fatto riferimento già alle ragioni per le quali gli Stati uniti sono ancora la potenza che esercita l'egemonia nella regione, ed è più probabile che la messa in discussione e la modifica di questo fatto sia determinata più da processi intrinsecamente nazionali e regionali che dalla concorrenza di altre potenze, soprattutto di quelle dei paesi occidentali. Ho fatto inoltre riferimento al crescente interessamento che dimostrano, nei confronti dell'America latina, il Giappone, la Cina e l'Urss.

In ogni modo, attraverso l'azione dei singoli paesi, e soprattutto come comunità, l'Europa occidentale può continuare ad esercitare una concorrenza volta ad ottenere un livello superiore di influenza e di presenza in America latina. Le sue possibilità al riguardo, tuttavia, sono intaccate allo stesso tempo da situazioni in parte ereditate ed in parte legate all'attuale situazione; dipendono dal modo di comportarsi che adotteranno le imprese, i governi ed i gruppi politici e culturali dell'Europa, dal modello di società all'interno del quale vorranno inserirsi e dal tipo di sviluppo al quale vorranno dare impulso in America latina.

Una prima ipotesi potrebbe essere che le imprese, i gruppi ed i governi dell'Europa occidentale decidano di continuare ad agire nello stesso modo che hanno fatto finora, con l'atteggiamento, i metodi e i risultati tradizionali dell'intervento esterno nella regione. L'America latina manterrebbe la propria attuale struttura sociale (mantenimento dello « statu quo » modernizzato »). Che accettazione avrebbe questo tipo di comportamento europeo e che effetti produrrebbe nei paesi della regione?

Secondo i diversi settori significativi delle società latinoamericane l'Europa occidentale dista molto dal rappresentare il paradigma del progresso e della civilizzazione che in parte fu e che in parte ebbe la pretesa di essere in tappe anteriori. Appare ora come

la responsabile storica, sia della dipendenza e dell'arretratezza tradizionali e della attuale crisi dell'America latina, sia di esperienze imperialistiche, colonialistiche, razzistiche e totalitarie nel resto del Terzo mondo e nei suoi stessi centri metropolitani. Due guerre mondiali, il fascismo ed il razzismo, i genocidi in Europa e nelle colonie, la tolleranza e la connivenza nei confronti di dittature prossime all'Europa (Spagna, Grecia) non autorizzano oggi a pensare che l'Europa occidentale possa pretendere di continuare a rappresentare il modello dello sviluppo politico; gettano un'ombra oscura sulla cultura europea. Essa appare non solo screditata da tali fenomeni, ma anche colpita da sintomi di esaurimento, di decadenza e di sterilità, messa in questione dal di fuori ed all'interno da tendenze e prodotti dei centri mondiali di alternativa culturale, scientifica, tecnica e di civiltà (capitalisti, socialisti, terzomondisti).

Messa in questione come modello, dopo avere disertato per lungo tempo una presenza effettiva nell'America latina (*les absents ont toujours tort*) tra l'altro l'Europa occidentale appare oggi ai paesi di questa regione come una diretta minaccia ai loro interessi. Ciò avviene soprattutto in termini commerciali ed in rapporto ai tipi di intervento qualificati come aiuto. La tendenza europea alla autarchia, al protezionismo, al progresso tecnologico, all'aggressività mercantile, alla preferenza per rapporti economici prioritari tra paesi sviluppati, all'integrazione regionale, hanno contribuito potentemente alla caduta della domanda (volume e prezzi) della produzione primaria esportabile dei paesi dell'America latina. Questi si sentono direttamente colpiti dalle misure tendenti a favorire i contadini e le industrie dell'Europa, ed i paesi africani, e dal protezionismo determinato dalla concorrenza con gli Stati uniti ed il Giappone.

Alla denuncia di tutto ciò l'Europa occidentale risponde che i paesi della Cee si preoccupano della situazione e cercano di modificare in senso positivo la loro politica nei confronti dell'America latina. Si fa menzione a tale riguardo: del « Gruppo di contatto » tra i servizi della Commissione europea e le Missioni latinoamericane; della proposta della Commissione al Consiglio (29 luglio del 1969); la dichiarazione congiunta di Bruxelles del 18 giugno del 1971, e la creazione di un meccanismo capace di esercitare un dialogo tra la Commissione speciale di coordinamento (Cecla) ed i paesi della Cee; la prima riunione annuale tra ambasciatori (3 dicembre del 1971); la riduzione e la soppressione dei

diritti sui prodotti tropicali in virtù dell'accordo di Yaundè; la riduzione dei diritti doganali applicabili sulla maggioranza dei prodotti industriali in conseguenza del « Kennedy Round » e della pressione europea a questo riguardo; l'adozione del principio di preferenze generalizzate nella II riunione dell'Unctad (1968) e l'applicazione dello stesso da parte della Cee. È esatto inoltre che tra il 1958 ed il 1970 le importazioni dei paesi latinoamericani dalla Cee sono aumentate di un 118% in meno di quanto siano aumentate le importazioni da tutti i paesi in sviluppo (136%) ma di più di quanto siano progredite le importazioni da paesi africani associati (104%). Allo stesso tempo le importazioni comunitarie da paesi sviluppati sono aumentate più rapidamente, ragion per la quale la parte che corrisponde all'America latina nel volume globale delle importazioni della Cee passa da un 10,2% nel 1958 ad un 7,9% nel 1970. Le esportazioni della Cee verso l'America latina sono aumentate di un 84% contro l'86% per le esportazioni verso l'insieme dei paesi in via di sviluppo.

Le misure della Cee che esprimerebbero una preoccupazione sui rapporti commerciali con l'America latina sono ignorate dalla maggioranza degli abitanti di questa, e note solo alle minoranze di governo, agli imprenditori e ai politici. Secondo questi ultimi tali misure sono ambigue, insufficienti e tardive. Sussiste l'effetto negativo determinato dalla mancanza di un programma audace ed effettivo d'azione per l'America latina da parte della Cee; dalla priorità data agli aspetti politici dei rapporti a scapito di quelli economici; e dal fatto che i rapporti hanno un carattere più bilaterale che di rapporti tra le comunità e blocchi di nazioni latinoamericane. La complessità del sistema protezionistico fa sì che si renda soddisfazione solo in modo formale o in linea di principio senza che si smantellino sostanzialmente le difese create. Nonostante l'esistenza di indicazioni parziali e momentaneamente favorevoli, non esiste per i paesi dell'America latina alcuna sicurezza sul fatto che non si manterranno o aggraveranno le minacce economiche che la politica economica dei paesi della Cee hanno creato nei confronti dei prodotti tropicali e della zona temperata, delle materie prime, dei combustibili e delle manufatture della regione. La partecipazione dei paesi latinoamericani al commercio mondiale diminuisce, e ciò danneggia i rapporti economici di questi tra di loro e con altre regioni compresa l'Europa occidentale.

L'inquietudine ed il risentimento per l'aspetto commerciale dei rapporti non trovano compenso in altri aspetti finanziari, tecnici, diplomatici e militari.

Le politiche e le misure che generalmente si definiscono con la generica espressione di aiuto (investimenti, donazioni, prestiti ed altre forme di credito, assistenza tecnica e militare), appaiono limitate e sminuite dai caratteri comuni che emergono dal triplice predominio della bilateralità, dell'iniziativa privata e della politicizzazione in funzione di interessi imprenditoriali e governativi strettamente connessi.

L'aiuto bilaterale in effetti predomina su quello multilaterale. Ciò permette alle imprese ed ai governi dell'Europa occidentale di ottenere diversi importanti vantaggi connessi a tale tipo di rapporti che implicano dal canto loro inconvenienti e svantaggi per i paesi latinoamericani. Gli operatori economici europei preferiscono realizzare i loro investimenti e concedere i loro prestiti in modo individuale, attraverso rapporti bilaterali, per suscitare la riconoscenza o per lo meno l'impegno da parte dei beneficiari, allo stesso tempo che si assicurano in questo modo un maggiore margine di manovra, di pressione, di negoziato. Il bilateralismo rafforza inoltre la possibilità della politicizzazione dell'aiuto determinata in rapporto alla concorrenza internazionale ed al mantenimento ed allo spostamento delle sfere di influenza, e stimola la pratica dell'aiuto condizionato. Le donazioni (parte limitata e decrescente dell'aiuto pubblico globale), i crediti ed i prestiti appaiono normalmente collegati a condizioni d'utilizzo dei movimenti finanziari, tecnici e fisici che si spostano verso i paesi beneficiari di tali forme d'aiuto, come contropartita di concessioni vantaggiose (uso di fondi per l'acquisto esclusivo di beni e servizi nel paese che realizza la donazione), che a loro volta scoraggiano l'uso del potenziale produttivo dei paesi beneficiati e allo stesso tempo consolidano le zone di influenza. Crediti e prestiti risultano particolarmente onerosi; sono concessi comunemente alle condizioni del mercato internazionale, con tassi usurari di interesse e di commissione, brevi termini di rimborso, scarsità di franchigia iniziale; l'ammortamento ed il pagamento degli interessi assorbono una parte crescente dei capitali ricevuti. L'indebitamento dell'America latina si ingrandisce di anno in anno, minaccia di annullare gli effetti dell'aiuto esterno, si trasforma sempre di più in uno dei principali punti di strangolamento dello sviluppo. A ciò debbono aggiungersi le

spese indirette dell'aiuto: sovrapprezzi per l'approvvigionamento obbligatorio nei paesi che concedono l'aiuto; acquisti superflui; cattivo uso tecnico e sociale dei fondi (deviazione in direzione di obiettivi immediati, sterili e parassitari), perturbazioni nella determinazione delle priorità di sviluppo per suggestione od esigenza di chi concede i prestiti. L'aiuto diviene in effetti un potente strumento di pressione sulle decisioni economiche, sociali e politiche dei paesi beneficiari, in funzione degli interessi dei governi e delle grandi imprese dell'Europa occidentale.

In modo diretto od indiretto, ciò che si presenta come aiuto è costituito sostanzialmente da investimenti privati diretti. Questi progrediscono più rapidamente dei contributi dei fondi pubblici; si orientano verso i paesi, le regioni, i settori, le branche che offrono migliori condizioni di sicurezza, di stabilità, di privilegio monopolistico e di favoritismo governativo. Il comportamento delle « corporations » internazionali di origine europea non si differenzia sostanzialmente da quello corrispondente dei loro simili americani, e contribuisce così a creare ed a rafforzare i noti effetti di specializzazione deformante, di spoliamento, decapitalizzazione e subordinazione coloniale. Si può indicare infine che, a parte e più in là degli aspetti indicati, è insufficiente il volume del flusso dei capitali europei in direzione dell'America latina in rapporto alle necessità di questa per il decollo e l'avanzata verso lo sviluppo.

L'assistenza tecnica dell'Europa occidentale nei confronti dell'America latina è stata finora ridotta quantitativamente e qualitativamente deficiente e negativa sotto molti aspetti. Sul piano quantitativo si riproduce qui una situazione generale tipica del Terzo mondo. Nel periodo 1962-1968, su un contributo globale di assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo di 7.631 milioni di dollari — equivalente a sua volta al 17,95% dell'aiuto pubblico allo sviluppo — gli Stati Uniti hanno contribuito con 3.256,4 milioni; la Germania occidentale con 684,8 milioni. A ciò deve aggiungersi che il grosso dell'assistenza tecnica della Francia e della Gran Bretagna si è concentrato nelle loro ex colonie. L'aiuto è stato concesso secondo criteri e meccanismi essenzialmente bilaterali, attraverso una molteplicità di sforzi isolati da parte dei paesi donatori che ha la sua esatta contropartita all'interno dei paesi aiutati. Le due parti hanno condiviso in grado maggiore o minore l'illusione di uno sviluppo da raggiungersi attraverso l'assistenza tecnica esterna, ma i responsabili e gli esecutori dei paesi europei

hanno teso a dare priorità ad una serie di stereotipi e di pregiudizi paternalistici ed etnocentrici, e ad una volontà di organizzare questo tipo di aiuto secondo gli interessi, i criteri ed i propositi ed attraverso gli enti ed il personale esterno ai paesi beneficiari, dei quali frequentemente si ignora molto o quasi tutto. I modelli ed i progetti di assistenza tecnica sono disegnati ed eseguiti dai rispettivi organismi metropolitani, nucleo estero al quale essi si mantengono permanentemente vincolati. Il paese che riceve l'aiuto non ha libertà di scelta sul tipo di assistenza estera che considera più conveniente; non può contrattare esperti stranieri in modo libero e concorrenziale, né ricorrere nello stesso modo ad esperti nazionali. L'assistenza tecnica nel migliore dei casi può risolvere una parte molto piccola dei problemi dello sviluppo; non supplisce all'assenza di un autentico aiuto finanziario, non arriva mai a costituire una parte significativa e durevole di uno sforzo nazionale di sviluppo autosostenuto. Orientata, nei paesi che concedono l'aiuto, da motivi e criteri di alta politicizzazione, crea legami che rafforzano l'influenza di quegli stessi paesi. Contribuisce così ad accentuare le tendenze alla dipendenza ed alla denazionalizzazione. Di più, l'assistenza tecnica frequentemente si sovrappone alle forze ed alle strutture che si identificano con lo « statu quo », aumentata e consolida i mezzi di coercizione e di repressione da parte degli interessi e dei governi conservatori, camuffa le proprie deficienze ed i propri vizi politici ed amministrativi.

Infine l'assistenza militare europea che consiste nella vendita di armi e nella consulenza tecnica per la loro adozione ed uso da parte delle forze armate dei paesi dell'America latina, rappresenta allo stesso tempo uno strumento per la conquista di un mercato, per l'ottenimento di alti benefici da parte delle imprese produttrici di armamenti dell'Europa occidentale, e per l'ampliamento dell'influenza politica diplomatica e militare dei loro governi. Dal punto di vista dei paesi latinoamericani che ricevono gli aiuti, questo peculiare tipo di assistenza, offerta con impegno ed abilmente, aggrava il carico militaristico che pesa sulla sua economia; rafforza la capacità repressiva dei governi autoritari, gli attriti ed i conflitti tra i paesi della regione, la balcanizzazione di questa; contribuisce così al mantenimento di condizioni favorevoli all'ingerenza ed alla dominazione straniera.

Una delle possibilità è quindi che le imprese ed i governi dell'Europa occidentale

seguitino a competere ed a intervenire in America latina secondo l'ottica, i metodi ed i risultati tradizionali dell'intervento esterno nella regione. Può ammettersi anche che, a breve termine, questa possa essere una linea realistica, astuta e redditizia. E' più che probabile al contrario che, a medio e lungo termine, i paesi dell'Europa occidentale, per gli stessi motivi subiscano sempre più le conseguenze dell'immagine che offrono di loro stessi ai popoli, alle forze politiche ed ai governi della regione, nonché gli effetti della marea nazionalistica, populistica e socialisteggiante che emerge — tra vicissitudini, passi avanti e passi indietro di ogni genere — nelle società nazionali. L'opposizione sempre più violenta nei confronti di un ordine internazionale fondato sul privilegio, l'asimmetria e lo sfruttamento può portare alla sua frammentazione od alla sua distruzione ed in questo caso anche l'Europa occidentale pagherebbe parte del prezzo.

Una seconda ipotesi potrebbe essere la seguente: le imprese, i gruppi ed i governi dell'Europa occidentale, o la Comunità nel suo insieme, decidono di modificare l'atteggiamento, i metodi od i risultati della loro partecipazione nell'America latina, accettando come punto di riferimento la possibilità di un rapido processo di trasformazione strutturale autonoma della zona. I principali requisiti ed i caratteri di tali trasformazioni dovrebbero essere in generale i seguenti:

In primo luogo è d'obbligo l'abbandono della tradizionale ottica etnocentrica; l'Europa occidentale non può né deve vedere se stessa od autoproclamarsi centro dirigente e civilizzatore del mondo, il paradigma di eccellenza in rapporto al quale per lungo tempo ha preteso di classificare e di valutare gli altri paesi (soprattutto quelli del Terzo mondo), visti come una periferia barbara ed inferiore, depositaria di tutti i difetti e vizi immaginabili, meritevole di discriminazione, dominio e spoliazione o, nel migliore dei casi, suscettibile di redenzione solo attraverso una sottomissione all'egemonia europea attraverso la sua integrazione ad un modello unico e necessario del progresso umano. Il mantenimento di tale prospettiva distorce la percezione della realtà dell'America latina sulla quale si vuole operare, ed alimenta una lunga tradizione di eurofobia.

In secondo luogo, l'Europa occidentale deve creare e mettere in opera un adeguato ed efficace sistema di informazione da due punti di vista. Da una parte le sue imprese, i gruppi ed i governi hanno bisogno di sapere in modo realistico ed esatto che cosa succede

nella regione, e basare su tali informazioni le strategie e le decisioni attuali, nonché quelle che si fondano sulla previsione, il progetto e la prospettiva. Debbono pertanto superare una situazione di ignoranza profonda e generale, e di distorsione dell'immagine dell'America latina che sembra prevalere in Europa a tutti i livelli. Coloro che controllano ed alimentano i mezzi di informazione di massa in Europa assimilano la visione di ciò che i lettori e soprattutto i gruppi più influenti dell'Europa considerano rilevante e vogliono sapere; ciò determina una certa inclinazione nella scelta e nella divulgazione delle notizie. Essi hanno fatto propria e proiettano — in parte in modo cosciente, in parte inconsciamente — una immagine nazionalizzata della realtà latinoamericana che determina una prospettiva, un filtro, una percezione selettiva della stessa che conferma immagini già costruite nonché gli stereotipi ed i pregiudizi soggiacenti, i quali sopprimono tutto ciò che non coincide con essa. Dal punto di vista scientifico i centri accademici di ricerca che si occupano dei problemi latinoamericani sono nati tardi e con gravi limiti, in conseguenza della ripercussione di nuovi e sconcertanti fenomeni (Cuba, il Perù, il Cile) e per la percezione ritardata dell'importanza economica, politica, diplomatica e culturale-ideologica della regione.

D'altro canto l'Europa manca di meccanismi atti all'elaborazione ed alla trasmissione di una informazione adeguata, sulle intenzioni e le possibilità dell'America latina, che le rivelino le proprie possibilità di adeguarsi agli interessi dello sviluppo latinoamericano, e contribuisca a modificare l'immagine negativa che tradizionalmente è prevalsa.

In terzo luogo l'Europa occidentale deve accogliere la premessa fondamentale del rispetto dell'autonomia e della specificità dell'America latina, abbandonando ogni pretesa di ingerenza egemonica che, se messa in questione per quanto riguarda gli Stati uniti, a maggior ragione manca della minima credibilità per quanto riguarda l'Europa. Ciò implica l'ammissione, con il maggior grado possibile di equanimità e di buona volontà, del fatto che i paesi dell'America latina tendono sempre di più alla scoperta ed alla realizzazione di modelli propri di sviluppo e di società inedite, in funzione delle loro condizioni ed esigenze specifiche. L'autonomia nell'assunzione di decisioni che interessano i rispettivi paesi è rivendicata inoltre in funzione degli obiettivi della maggior parte di essi; dalla redistribuzione progressiva delle rendite e dalla soddisfazione delle necessità collet-

tive; dalla priorità dell'accumulazione nazionale e dal carattere sussidiario con cui sarebbe ammesso l'investimento e l'aiuto esterno; da uno stato fortemente interventista e pianificatore, crescentemente sostenuto e controllato dalle classi medie e popolari con aumentata partecipazione. Da parte delle imprese, gruppi e governi dell'Europa occidentale si tratterebbe quindi di operare in direzione della convergenza e dell'armonia nei confronti delle rivendicazioni e degli obiettivi anteriormente menzionati.

In quarto luogo esiste necessariamente una moltitudine di problemi che si riferiscono ad una questione centrale: chi tratta con chi? In effetti, da una parte è necessario stabilire se i rapporti politici con l'America latina saranno tracciati nei loro contorni ed assunti da gruppi imprenditoriali e politici e da parte di governi dell'Europa occidentale che agiscono per proprio conto, oppure se da parte della Cee. D'altro canto si possono prendere in considerazione tre possibilità. Una, la scelta privilegiata, come campo di operazioni, di paesi latinoamericani singoli, che offrano dei vantaggi iniziali rispetto ad altri, e l'alleanza con essi allo scopo di operare sui loro vicini e sui mercati regionali ed internazionali in cui i paesi prescelti possono influire, contrarrestando allo stesso tempo l'ingerenza e l'influenza restrittiva degli Stati Uniti (es.: scelta in direzione dell'Argentina nei confronti del Brasile). Due, trattamento preferenziale nei confronti di blocchi e sottogruppi di paesi latinoamericani (Alalc, Gruppo andino). Tre, combinazione delle due possibilità (concentrare la propria scelta su di un paese particolarmente interessante come l'Argentina e verso un gruppo dinamico di paesi come quelli dell'area del Pacifico). Infine non è ozioso sottolineare che la preferenza nei confronti delle élites oligarchiche e le loro appendici sociopolitiche e nei confronti di governi di minoranza, non rappresentativi e corrotti, non fornirà all'Europa occidentale alleati sicuri a medio e lungo termine, e forse a questo punto nemmeno a breve termine. Il discredito e l'emarginazione di questi gruppi coinvolgerebbe i gruppi ed i governi europei che tentassero di operare in alleanza con essi.

In quinto luogo, un cambio di immagine puramente formale, strumentale e mistificante non sarà sufficiente, se non rifletterà una modifica reale di atteggiamento e di comportamento da parte dei gruppi e dei governi europei e della Cee nel loro insieme, e se essa non si manifesterà attraverso l'offerta di possibilità concrete la cui viabilità ed i cui van-

taggi reali risultino evidenti. Questo cambio deve prodursi per quanto si riferisce alle condizioni attualmente vigenti nei rapporti commerciali, finanziari, di investimento, scientifico-tecnologici, culturali e politici tra i paesi latinoamericani e quelli dell'Europa occidentale e la Cee. Il contenuto concreto e dettagliato delle rivendicazioni dei paesi latinoamericani al riguardo è troppo noto perché abbia senso il riprodurlo in questa occasione. Basta riferirsi all'« Accordo di Lima » ed alle risoluzioni della XII riunione a livello ministeriale della Commissione speciale di coordinamento latinoamericana, approvate a Lima il 27 ottobre 1971; ed al documento conclusivo della II riunione ministeriale del gruppo dei 77 (composto in realtà da 96 paesi del Terzo mondo) svoltasi a Lima tra il 28 ottobre ed il 7 novembre 1971.

Se i paesi dell'Europa occidentale e la Cee dimostrano in modo concreto la loro volontà di avvicinarsi in modo soddisfacente alle richieste fondamentali contenute in tali documenti, si apriranno loro ampie possibilità nell'America latina, possibilità redditizie e durevoli di partecipazione e collaborazione al processo di sviluppo e di trasformazione della regione. Allo stesso tempo l'Europa potrà ampliare e consolidare le proprie possibilità di sviluppo e la propria posizione nel mondo. Il punto interrogativo si pone quindi su di una questione centrale: i neocapitalisti europei, i loro stati, la loro Comunità, sono in condizione di superare le determinazioni dei loro stessi sistemi, di comporre i molteplici interessi in gioco, e di portare a termine le trasformazioni strutturali richieste al fine di generare, mobilitare ed utilizzare in modo adeguato le risorse materiali, culturali e politiche che si richiedono per stabilire nuovi e migliori rapporti con l'America latina e per il raggiungimento di una partecipazione positiva ed accettabile allo sviluppo di quella?

Se ciò non avvenisse — nel modo più assoluto o, quanto meno, con la sufficiente rapidità e con l'efficacia necessarie a far sì che la partecipazione europea abbia un senso e rilievo — la frustrazione di queste possibilità comprometterebbe le prospettive future dell'America latina, soprattutto nella misura in cui contribuirebbe al congelamento della situazione attuale ed al rafforzamento dell'egemonia statunitense su di essa. Colpirebbe pure l'Europa occidentale, che vedrebbe ristrette e chiuse le proprie possibilità di manovra e di accesso simultaneo ad una continuità nel proprio sviluppo interno e ad una ascesa della propria posizione internazionale. Si rafforzerebbero le prospettive di una crisi

del sistema internazionale nel suo insieme, crisi di dimensioni e di intensità senza precedenti che, dato il carattere planetario della storia contemporanea, potrebbe identificarsi con un cataclisma con caratteri e conseguenze imprevedibili per la civiltà. Il ricordo della fine dell'impero romano può prestarsi a qualcosa di più che ad un semplice esercizio di erudizione storica.

III. APPENDICE: SIGLE

ALALC = Associazione latinoamericana di libero scambio

CEPAL = Commissione economica delle Nazioni unite per l'America latina

CEE = Comunità economica europea

CECLA = Commissione economica latinoamericana

FMI = Fondo monetario internazionale

OPEC = Organizzazione dei paesi produttori di petrolio

UNCTAD = Conferenza delle Nazioni unite per il commercio e lo sviluppo

SALT = Colloqui sulla limitazione delle armi strategiche

MBFR = Riduzioni mutue e bilanciate delle forze

CSCE = Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa

COMECON = Consiglio per la mutua assistenza economica (Europa orientale)

OEA = Organizzazione degli stati americani

Istituto affari internazionali

Publicazioni

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1973

28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**
di Karl Kaiser - Pagine 164 - L. 2.000.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**
a cura di Vittorio Barbato - Pagine 144 - L. 1.800.
24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - L. 2.000.

1972

23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.
21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi - Pagine 118
- L. 1.500.
20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari.**
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.
19. **Spagna memorandum**
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.
18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neoprotezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - Esaurito.

Papers

(fascicoli in ottavo)

7. **America latina ed Europa. La mancanza di un rapporto**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 30 - L. 1.000.
6. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1972 - Pagine 56 - L. 1.000.
5. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1972 - Pagine 19 - L. 500.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca
- a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

L'Italia nella politica internazionale: 1972-1973.

Annuario diretto da M. Bonanni - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzontale 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70) di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino 1970 - L. 2.500.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 676 - L. 12.000.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbrigh - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - 1967 - Pagine 167 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda IAI del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda lai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno lai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno lai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda lai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del convegno lai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno lai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda lai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

A cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yougoslav Relations

(Atti del convegno lai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500.

Periodici

lai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese - Abbonamento L. 4.000.

Collana dello spettatore internazionale

Sei volumi all'anno - Abbonamento L. 6.000.

L'Italia nella politica internazionale

Annuario. Volume primo (1972-73) - Pagine 626 - L. 8.000.

Istituto affari internazionali

L'Italia nella politica internazionale: 72-73

Annuario a cura di Massimo Bonanni - Anno primo

Il sistema internazionale non è da intendere come vuoto inframolecolare ma come un vero e proprio sistema politico.

Lo scopo della politica internazionale vuole essere un contributo a formare, adottare o modificare l'intero sistema politico internazionale.

Il compito di un sistema politico statale è di realizzare la connessione tra momento interno e momento internazionale trasformando la politica interna in politica internazionale e la politica internazionale in politica interna.

Sono questi tre parametri di riferimento usati nell'analizzare un anno di politica internazionale italiana, parametri dei quali non sempre il nostro paese sembra avere avuto coscienza.

Indice

Prefazione di Massimo Bonanni

Parte Prima

I - I RAPPORTI EST-OVEST E LO SCENARIO INTERNAZIONALE.

II - I RAPPORTI NORD-SUD E L'ORGANIZZAZIONE DELLO SVILUPPO.

Lo sviluppo internazionale; La Comunità europea e lo sviluppo; l'Italia e lo sviluppo internazionale; Appendice (a. L'Unctad).

III - ECOLOGIA, RISORSE E SVILUPPO.

Il dibattito sui limiti dello sviluppo; La conferenza di Stoccolma; L'ecologia, lo sviluppo comunitario e la conferenza di Venezia; Le altre organizzazioni internazionali; Appendice (a. risorse minerarie, b. risorse energetiche, c. principi della « Dichiarazione sull'ambiente »).

IV - LA DECOLONIZZAZIONE E LA TUTELA DEI DIRITTI DELL'UOMO.

I problemi della decolonizzazione; Diritti dell'uomo e conflitti; Le violazioni interne; I problemi delle minoranze; Appendice (a. L'Onu e i diritti dell'uomo, b. La Convenzione e la Carta europea dei diritti dell'uomo).

Parte seconda

I - LA POLITICA DI INTEGRAZIONE EUROPEA

La collaborazione intergovernativa; Le istituzioni comunitarie; Lo sviluppo dell'integrazione; Le relazioni esterne; La partecipazione comunitaria dell'Italia; Appendice (a. Le istituzioni comunitarie, b. Gli atti comunitari, c. La Commissione della Comunità a nove, d. Le relazioni esterne della Cee, e. Dichiarazione conclusiva del vertice di Parigi).

Parte terza

I - POLITICA STRATEGICA E MILITARE.

Disarmo e controllo degli armamenti; Sicurezza, cooperazione e riduzione delle forze in Europa; Il Mediterraneo; La Nato e la pianificazione della difesa; Industria, strategia ed armamenti; Spese, approvvigionamenti ed attività; Politica militare e direzione politica; Appendice (a. I Salt e gli equilibri strategici tra Usa e Urss, b. L'equilibrio militare in Europa tra Nato e Patto di Varsavia, c. Struttura dell'Alleanza atlantica).

II - LA POLITICA MONETARIA.

La crisi di Bretton Woods e gli accordi smithsoniani; L'Europa e la riforma del sistema monetario; La seconda valutazione del dollaro; La fluttuazione congiunta; Appendice (a. La riforma del sistema monetario internazionale, b. Principali avvenimenti monetari (15 agosto 1971-16 marzo 1973)).

III - LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

Lo sviluppo dell'azione comunitaria; La ricerca nucleare; La ricerca aerospaziale; La ricerca in elettronica; La ricerca biologica; Appendice (a. I reattori nucleari, b. La ricerca nucleare in Italia).

IV - LA POLITICA INDUSTRIALE E REGIONALE.

I procedimenti della politica comunitaria; La conferenza di Venezia; La politica industriale e il vertice di Parigi.

V - LA POLITICA SOCIALE E L'AZIONE SINDACALE.

La Comunità e la politica sociale; Le organizzazioni internazionali; Verso un sindacalismo europeo; Multinazionali e azione sindacale; I problemi dell'emigrazione; Appendice (a. Le centrali sindacali internazionali).

VI - LA POLITICA COMMERCIALE E IL COMMERCIO ESTERO.

Il Gatt e il contenzioso Cee-Usa; L'Unctad e gli scambi Nord-Sud; I problemi dell'inter-scambio Est-Ovest; L'Italia nella politica commerciale; Il commercio estero italiano; Appendice (a. I rapporti commerciali dell'Italia).

VII - LA POLITICA AGRICOLA.

Agricoltura, commercio e sviluppo; Agricoltura comunitaria e relazioni esterne; Le riforme di struttura e la politica dei prezzi; L'organizzazione ed il funzionamento dei mercati; La normativa comunitaria e l'attuazione italiana; Agricoltura italiana e sviluppo economico; Appendice (a. Alcune caratteristiche dell'agricoltura italiana, b. Accordo commerciale Cee-Usa del 14 febbraio 1972, c. La riforma delle strutture agricole).

VIII - POLITICA DEI TRASPORTI.

La politica comunitaria; i precedenti; La politica comune dei trasporti nel 1972; Le organizzazioni internazionali.

IX - LA POLITICA CULTURALE.

La politica culturale comunitaria; Le altre organizzazioni internazionali; Appendice (a. L'Unesco).

X - LA DIPLOMAZIA BILATERALE.

Europa occidentale; Europa socialista e Urss; Nordafrica e Medioriente; Africa subsahariana; America del nord e America latina; Estremoriente e Oceania.

Edizioni di Comunità, Fuori collana, Pagine 626, L. 8.000.

PUBBLICAZIONI IAI

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità;

Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento);

Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300);

Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento);

Ove si desiderasse ricevere una fattura: per "Lo spettatore internazionale" e per la "Collana dello spettatore internazionale" richiedere l'abbonamento direttamente alla società editrice Il Mulino (casella postale 119, Via S. Stefano 6 - 40100 Bologna); negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

	ITALIA	EUROPA	ALTRI PAESI (via aerea)
IAI INFORMA mensile informativo sulle attività dell'Istituto affari internazionali	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
LO SPETTATORE INTERNAZIONALE trimestrale in lingua inglese	L. 4.000	L. 4.400 (\$ 8)	L. 5.000 (\$ 9)
COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE almeno sei volumi all'anno	L. 6.000	L. 7.500 (\$ 15)	L. 10.000 (\$ 19)
L'ITALIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE Annuario	L. 8.000	L. 8.000 (\$ 15)	L. 8.750 (\$ 16)
Tutte le pubblicazioni IAI soprammenzionate più la serie PAPERS e 30% di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'IAI	L. 20.000	L. 22.000 (\$ 40)	L. 31.000 (\$ 55)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

Tip. M. DANESI - Roma.

PAPERS

Questa serie
presenta materiali
che, pur non avendo
pretese di completezza,
sembrano di interesse e di stimolo
per coloro che si dedicano
ai numerosi problemi posti
dalla politica internazionale.

Articoli, studi,
documentazioni o bibliografie
vengono raccolti
con l'intento di facilitare
ulteriori elaborazioni
o successivi
lavori di approfondimento

Ultimi

fascicoli pubblicati:

"Da Bandung a Santiago. La ricerca
di una nuova economia
internazionale" di G. A. Sacco

"Eurocrazia e presenza
italiana"

di V. du Marteau

"Indice analitico dei trattati Cee
ed allegati"

di L. Boscherini

Istituto affari internazionali,
00195 Roma, viale Mazzini 88,
Tel. 315.892

Spedizione in abbonamento postale,
Supplemento a "l'informa" n. 6
novembre 1973
gruppo III (70 per cento)

Malgrado i legami storici e, spesse volte, quelli economici non esistono fra l'America latina e i paesi della Comunità europea legami politici altrettanto importanti. L'America latina è stata polarizzata dal rapporto con gli Stati uniti, mentre la decrescente potenza europea e l'introversione dell'Europa sulla sua propria costruzione impedivano che un rapporto intenso si stabilisse. Questo dibattito fra l'aspirazione a un rapporto e l'oggettiva estraneità delle due parti emerge con chiarezza dai due saggi che qui presentiamo sui rapporti fra Cee e America latina.

Marcos Kaplan, ricercatore alla Fundación Bariloche in Argentina, pone l'accento sulla decadenza dell'Europa come modello per le giovani generazioni latino-americane, sull'alienazione dei rapporti con gli Stati uniti e in definitiva sulla necessità che l'America latina trovi in se stessa la forza per una propria indipendenza.

Roberto Aliboni, ricercatore all'Iai, delinea nel rapporto della Comunità europea con l'America latina un'occasione per l'Europa di costruire una politica verso l'esterno più equilibrata, uscendo dagli schemi preferenziali offerti all'Africa o al Mediterraneo.

In entrambi i saggi dunque si rivela un'aspirazione della stessa natura a rapporti internazionali più equilibrati e significativi, capaci di assegnare e consentire a ciascuno un ruolo autentico e indipendente. Questa convergenza, al di là del pessimismo che entrambi gli autori manifestano sul futuro delle relazioni fra la Cee e l'America latina, spiega tale pessimismo in termini più generali e costituisce il contributo più utile di questi due studi.